



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



In ricordo di Sergio Giammarchi

CARO SERGIO

Basta morti sul lavoro!

Basta femminicidi!

di Gianfranco Miro Gori

In questa mia nota non parlerò delle elezioni amministrative appena svolte, che hanno coinvolto oltre dieci milioni di italiani e città capoluogo di regione come Roma, Milano, Torino, Napoli, Bologna, Trieste; una regione: la Calabria; capoluoghi di provincia e molti centri minori; e nella nostra provincia Bertinoro, Cesenatico, Gatteo e Sogliano al Rubicone. Né mi soffermerò su fatti rilevanti accaduti nel periodo. Tutti meritevoli di attenzione.

Voglio soffermarmi invece su due fenomeni, chiamiamoli così, che da tempo affliggono il nostro paese e non solo esso. E sono in qualche modo intrecciati. Si tratta, da un lato, delle morti sul lavoro, dall'altro dei "femminicidi". Due fenomeni indegni di un paese civile come vorrebbe essere il nostro che, nella

Costituzione, dichiara in due articoli fondamentali:

Articolo 1: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"; Articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Sembra paradossale che una repubblica "fondata sul lavoro", che promuove "l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori..." sia funestata da una catena di morti sul lavoro che non ha requie. Che fare per porvi rimedio? Partirei da questo assunto: bisogna limitare sempre più il cosiddetto errore umano fino ad azzerarlo. Per ottenere questo risultato occorre agire in diverse direzioni: anzitutto la formazione, la preparazione e la conoscenza, unitamente alla messa in sicurezza dei luoghi di lavoro. Quindi l'aspetto repressivo: pene severe e soprattutto ispettori che facciano i necessari controlli sui luoghi di lavoro. Risale a non molti giorni fa la notizia che il governo ha deciso di incrementare considerevolmente il numero degli ispettori. Se non v'è dubbio che la formazione e la messa in sicurezza sono più impor-

tanti dei controlli e delle relative sanzioni, nondimeno occorre agire sulle due leve.

I femminicidi, eredità di lunga data della società patriarcale, affliggono il nostro paese con una frequenza impressionante. Gli uomini che uccidono, si ergono a carnefici traendo slancio da un'antica tradizione, fondata su un dato ignobile, che asserisce senza vergogna che la donna deve essere sottomessa all'uomo: ciò che sta accadendo ora



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì - Cesena.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena
C.so Sozzi n. 89 (Barriera)
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3393850552,
3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Sabato: 9:30-12:30



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2022

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT77E0538713204000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



* logo creato da Tinin Mantegazza per la sezione ANPI Cesenatico

Sommario

» <i>Basta morti sul lavoro! Basta femminicidi!</i>	2
» <i>I comunisti forlivesi dal 1934 al 1940 (terza parte)</i>	4
» <i>Jovan Divjak, portatore di speranza</i>	10
» <i>Afghanistan, ritorno al passato</i>	11
» <i>Cronache de "La Resistenza": San Tomaso</i>	13
» <i>Il critico d'arte, lo storico, la politologa e le foibe</i>	14
» <i>Una riedizione importante</i>	15
» <i>Con la Spagna nel cuore</i>	17
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	20
» <i>Circolo del Giudizio</i>	21

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Vladimiro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirko Catozzi, Lodovico Zanetti - Foto: Zino Tamburrino - Grafica: Ivan Fantini - Segretaria di redazione: Mirella Menghetti - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau. Numero chiuso in redazione a Novembre 2021.

Care lettrici e cari lettori,

ben ritrovati! Questo numero di *Cronache* esce con diversi mesi di ritardo e vogliamo scusarci con tutte/i Voi per questa lunga attesa. Gli ultimi mesi del 2021 sono stati rabbuati dalla dipartita di alcune figure storiche per l'ANPI della nostra provincia, come Sergio Giammarchi, Tonina Laghi, Giuseppe Zanetti. Abbiamo cominciato a ricordarli già in questo numero e continueremo nei numeri successivi; senza di loro siamo tutti un po' più soli e smarriti e non possiamo fare a meno di chiederci se saremo in grado di fare memoria senza l'energia delle loro voci e dei loro sguardi. Certamente non li dimenticheremo.

Questo momento storico sembra diventare sempre più cupo, con la pandemia non ancora finita e venti di guerra che soffiano minacciosi verso l'Europa... eppure anche in questi mesi tante e tanti di Voi hanno continuato a scriverci, **(continua a pag. 12)**

in Afghanistan per mano dei talebani ne è un apice negativo e terribile. D'altra parte anche la vecchia e liberale Europa sconta in questo campo parecchi ritardi come l'Italia dove, tanto per dirne qualcuna, le donne hanno votato per la prima volta nel 1946, il delitto cosiddetto d'onore e il matrimonio cosiddetto riparatore sono stati in vigore per molti anni nella storia repubblicana eccetera.

Che fare? Occorre agire sull'educazione volta a far percepire sempre

di più l'uguaglianza tra uomini e donne e là dove ciò non funzioni instaurare un'ampia direi totale prevenzione (non è che una donna picchiata, minacciata, stuprata si possa poi ritrovare l'autore di quei gesti infami nel ruolo di killer), che postula vengano comminate punizioni severe unitamente, va da sé nella patria di Cesare Beccaria, al tentativo di rieducazione dell'assassino che non contempi, lo voglio ribadire, la possibilità di colpire ancora. ■

Terza parte

I comunisti forlivesi dal 1934 al 1940

di Vladimiro Flamigni

Continuiamo su questo numero di Cronache la pubblicazione del lungo articolo di Vladimiro Flamigni che ricostruisce l'azione dei comunisti forlivesi e cesenati negli anni dal 1934 al 1940. La prima parte è stata pubblicata sul numero 2021/N2, la seconda sul numero 2021/N3.

L'identità comunista e il lavoro legale

Fino al 1939 – 1940, essere comunisti consisteva nell'appartenere a una piccola comunità, che non rinunciava ad approfondire la conoscenza della politica, del socialismo e del comunismo. Scambiare opuscoli, sottoscrivere per il Soccorso rosso, trasmettere o ricevere informazioni ascoltate da radio clandestine, o lette su giornali non allineati al regime come l'Osservatore Romano, o su qualche rara pubblicazione clandestina.

Come afferma Tonino Ravaglioli nella sua testimonianza: *“allora soltanto di questo qui si poteva prendere, di avere questi contatti che ti davano quel po' di cultura che ti mettevano sulla strada della libertà, di lottare per la libertà, di lottare per la democrazia”*²¹.

L'unica iniziativa, di grande eco presso l'opinione pubblica, che il fascismo non riuscì mai completamente a impedire, fu l'esposizione di bandiere rosse, il Primo maggio, per ricordare la Festa del lavoro. Nonostante nei giorni precedenti fossero arrestati e tenuti in prigione, per alcuni giorni, gli antifascisti più noti, sugli alberi di qualche frazione di Forlì o di Cesena o di comuni della provincia, al mattino sventolavano le bandiere rosse. In quelle occasioni, probabilmente, si attivava-

no persone solitamente “tranquille” e insospettabili.

Nella seconda metà degli anni Trenta fra i “comunisti” delle fabbriche si accese la discussione se entrare o meno nei sindacati fascisti.

“Non eravamo molto convinti di dover andare al sindacato, molto convinti perché, perché era nel sindacato un interlocutore fascista con cui noi tendevamo non avere niente a che fare. Però a un dato momento ci convincemmo discutendo fra noi dell'opportunità di andare al sindacato. Di andare non tanto perché portassimo noi qualcosa di nuovo o di diverso o un'azione particolare quanto per discutere e andare a vedere che cos'è che si poteva fare nel sindacato tant'è vero che questa azione è cresciuta di importanza è cresciuta di importanza perché prendevamo, è vero che prendevamo contatto anche con dei fascisti, che a volte cercavano di lusingarci e cercavano così di addormentare qualche d'uno cercavano, però era anche vero che conoscevano meglio i problemi e si esorcizzavano di più certi problemi per cui andavamo a batterci per ottenere qualche cosa. E delle volte c'erano alcuni che erano responsabili di fabbrica del sindacato che erano fascisti proprio questi, non erano antifascisti, e che noi non li lasciavamo mai in pace perché andando noi al sindacato poi loro erano tormentati, tormentati perché continuamente pressati da noi uno gli chiedeva una cosa, l'altro gli chiedeva quell'altra, l'altro quell'altra ancora allora succedeva anche oltre al nostro intervento diretto nel sindacato obbligavamo i responsabili sindacali a andare al sindacato a litigare loro per ottenere quelle rivendicazioni che non

erano solo le nostre ma erano anche le loro rivendicazioni

I fiduciari sindacali che c'erano in ogni reparto, erano indicati e che loro andavano, per lo più andavano al sindacato a porre questi problemi e qui martellati da noi erano costretti ad andare.”

Anche all'Arrigoni e in altre fabbriche si cercò di influire sulla politica del sindacato fascista. Fu una scelta politica, secondo Romolo Landi, molto importante che ebbe conseguenze positive di lungo periodo²².

L'azione ottenne anche dei risultati nel migliorare la condizione di lavoro di singoli operai, di alcuni reparti ed anche nell'ottenere aumenti salariali o altre provvidenze.

Anche all'Arrigoni di Cesena vi fu un'intensa opera all'interno dei sindacati, lo ricorda nella sua testimonianza Edoardo Gaza: *“...si faceva la campagna di reparto contro il responsabile che mettevano i fascisti, si faceva la battaglia per mettere un fascista invece che un altro, un indipendente invece che un fascista, questo per orientare in modo da averne una convenienza, per trovare un uomo più umano, politicamente meno attaccato al fascismo, meno settario.”*

In questa azione si distinse Scevola Riciputi per il suo impegno nello studio dei contratti collettivi di lavoro e rivendicarne la rigorosa applicazione, che lo rese noto fra i lavoratori.

Quest'attività permetteva di farsi conoscere dagli altri operai, di estendere le relazioni, soprattutto di far comprendere che i problemi, apparentemente personali, di salario, di condizioni di lavoro erano risolvibili con un interesse collettivo, che coinvolgeva lo

stesso fiduciario sindacale, cambiando la natura, da strumento di controllo del sindacato fascista sugli operai, in soggetto di rappresentanza operaia.

Un'azione molto importante in fabbriche dove vigeva il lavoro a cottimo, che contrapponeva gli operai, e spesso era volutamente organizzato in modo da porre gli operai in competizione fra loro.

L'operaio comunista

Il profilo dell'operaio comunista nella seconda metà degli anni Trenta presenta una età compresa fra i 40 – 45 anni, i più anziani, 25 – 30 anni i più giovani, la data di nascita più ricorrente è fra il 1905 e il 1910. Ha frequentato le scuole elementari, non sempre completando l'intero ciclo ma fermandosi alla terza, in qualche caso arriva alla sesta. Era figlio di contadini, sposato, prevalentemente risiedeva nelle frazioni di origine ed era, quindi, ancora immerso nella società contadina, nei suoi tempi, ritmi e riti. In estate e nei

momenti del raccolto, anche se abitava in una casa diversa e aveva una propria famiglia, dopo il lavoro, aiutava genitori e fratelli rimasti coltivatori. Il mezzo di trasporto per recarsi al lavoro era la bicicletta, con la quale percorreva da un minimo di qualche chilometro, a distanze fino 15 – 20 chilometri per l'andata, e altrettanti per il ritorno.

Fra i ragazzi e le ragazze che lavoravano in fabbrica e i genitori e i fratelli più grandi rimasti contadini, si determinò una conflittualità strisciante.

Le ragazze, quando terminavano i turni serali e uscivano di fabbrica alle 22, erano costrette a girare di notte, a piedi o in bicicletta, mentre nei giorni festivi non potevano uscire da sole o con le amiche, per divertirsi, senza farsi accompagnare dalle anziane della famiglia o dai fratelli. Il salario lo consegnavano, nella quasi totalità, alla famiglia e non potevano fare acquisti senza il consenso dei genitori e dei fratelli più anziani. Ciò generava un moto

di ribellione contro lo stato delle cose, un malessere, che il fascismo non fu in grado di percepire e di cogliere per la sua concezione gerarchica, guerriera e omofoba, con la donna relegata fra le mura domestiche quale "angelo del focolare". Un malessere esploso nel periodo della Resistenza in un inedito e inarrestabile protagonismo femminile. Vi era una continua correlazione fra realtà di fabbrica e realtà della campagna. Quello che succedeva in fabbrica, le informazioni politiche li ascoltate, giungevano rapidamente nelle campagne e viceversa. Lo racconta molto bene Landi: *"gli operai dentro alla Mangelli erano dei contadini provenienti da famiglie di contadini per lo più, alcuni avevano contatto coi loro parenti anche quando non fossero stati più nella loro casa da contadino, contatto coi loro parenti per cui noi avevamo come corrispondente le nostre stesse famiglie, io avevo molti parenti ad esempio, andavo in parenti mi trovavo con diverse famiglie, e io ero un po' nella famiglia*



Forlì, lezione di fascismo a scuola.



Forlì, esercitazione di avanguardisti.

dei miei parenti, io allora ero un giovanotto ero un po' il capo quando arrivavo in una famiglia di miei parenti, ecco allora io dovevo illustrare la situazione politica dire come stava come non stava ecc ecc perché mi riconoscevano come, se non il più qualificato come uno qualificato per poterlo fare." Questi incontri "erano riunioni, erano riunioni di parentela erano riunioni di amici, tutto quello che vuoi ma erano riunioni durante le quali discutevi di politica. Una coscienza politica in generale antifascista non dico comunista, comunisti magari erano in minor numero però noi credo che quando si parlava la gente si sentiva comunista.

Molto si riversava sulla campagna, sulla città il contatto era più facile nella città ma anche in campagna perché credo in quel periodo là l'antifascismo, il lavoro fatto nella campagna non è valutabile ma era enorme perché quello che ho detto io aveva un'importanza grandissima noi non avevamo mica la coscienza di quello che facevamo, face-

vamo così in maniera naturale però era una via naturale che era efficacissima." L'attività politica convinse Romolo Landi a riprendere gli studi. Per convincere gli altri, per spiegare le proprie idee era necessario elevare la propria cultura. Convinzione rafforzata dall'amicizia stretta con Germinal Focacci, un giovane studente delle magistrali che, nel 1940, lo convinse a studiare da maestro: "allora sentivo che proprio per interessarmi di politica dovevo sapere qualche cosa di più e dove potevo imparare qualche cosa di più se non alla scuola e allora Germinal mi disse studia anche tu da maestro hai i libri non spendi gnente perché io non avrei mica avuto i soldi per potere, non è che avessi potuto appoggiarmi a qualcheduno allora mi diede tutti i libri che erano i suoi."

Nel 1941, il padre di Germinal, Stefano Focacci (classe 1884), operaio della Bartoletti, lo mise in contatto con i comunisti ex carcerati e confinati assidui frequentatori della "bottega" da meccanico di Arrigo Casadei. Con la scusa

di riparare la bicilcetta o il motorino vi si recavano, secondo i ricordi di Landi, Nino e Rino Laghi, Armando Guardigli, Luigi Mancini, Alteo Garoia. A quest'ultimo, macellaio, con più libertà di muoversi nelle campagne, avevano affidato il compito di mantenere i rapporti con le altre organizzazioni romagnole. In particolare con Angelini, residente alle Carraie, e responsabile del partito di Ravenna. Attraverso Angelini era possibile avere direttive, e molto raramente l'Unità o altra stampa clandestina distribuita rigorosamente fra i compagni fidati.

Da quel momento Romolo Landi divenne un comunista organizzato, ogni mese versava una quota mensile all'amministratore del partito Divo Antonelli.

Guido Miserocchi

L'approdo di Guido Miserocchi al comunismo seguì un percorso meno lineare e più originale di quello di Romolo Landi. Un percorso comunque non dis-

simile da quello di altri giovani nati in famiglie cattoliche o repubblicane, che nel corso degli anni Trenta o Quaranta abbracciarono l'idea comunista.

Nato a Forlì, il 30 novembre 1909, rimase orfano molto presto. La madre, religiosissima, lo indirizzò verso il cattolicesimo. Dopo le scuole svolse diversi lavori, tutti precari e nel 1927, all'età di 19 anni, si arruolò volontario nel corpo coloniale per la Libia. Rientrò in Italia dopo due anni. Nel 1929, per un breve periodo, lavorò alla fabbrica Sidac, per poi tornare disoccupato. Negli anni '31 - 32, per 10 mesi, lavorò nel dazio e fu poi operaio della Visani e infine fu assunto in comune.

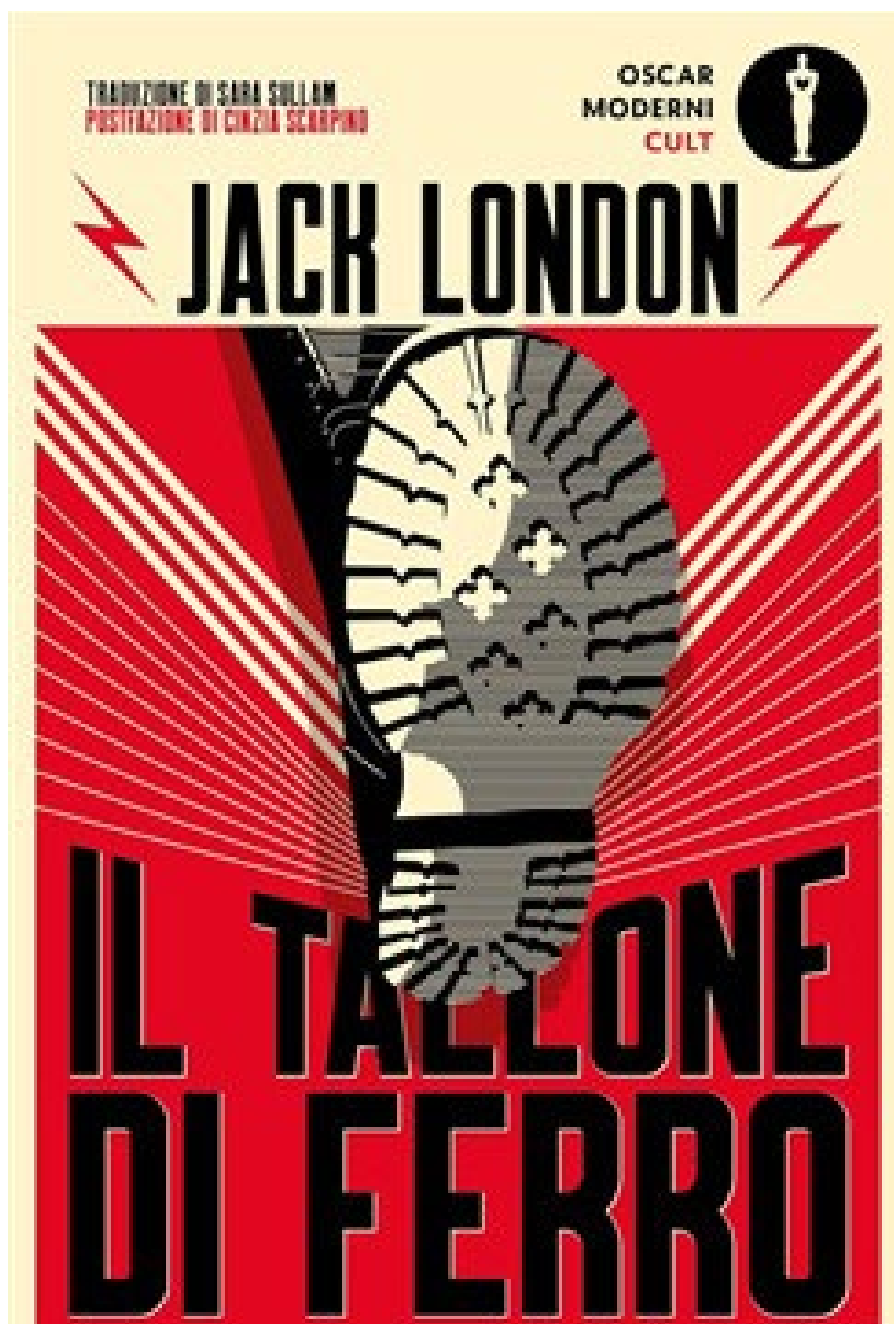
Durante il periodo in cui lavorò al dazio conobbe Marcello Fuzzi, un vecchio repubblicano, che gli fece conoscere l'idea mazziniana e gli prestò in lettura i volumi dell'opera completa di Giuseppe Mazzini. Lettura da lui svolta con spirito critico, non ritrovando nei volumi dell'apostolo dell'idea repubblicana, la propria condizione di operaio precario spesso disoccupato. La precarietà nella vita lavorativa lo portò a riflessioni sul carattere anti operaio del regime fascista e a vedere nella Russia un faro e nel comunismo la prospettiva per il futuro: *“i periodi di disoccupazione influirono notevolmente. Io ho provato la miseria perché vivevo con mia madre, era vedova, e lavorava a mezzo servizio e portava a casa dei pezzi di pane secco rimasti nella famiglia dove lavorava erano ancora unti e lei tagliava quella parte prima di mangiarlo. Questo mi fece pensare, perché io giovane dotato di volontà non potevo trovare lavoro, e c'era tanta gente ricca cominciai a considerare la Russia e ci arrivavo da solo cominciai ad interessarmi della conoscenza dell'Unione Sovietica, cominciai a cercare libri e trovai per caso nella bancarella del babbo della Zoli pittrice un vecchio libro che parlava dell'URSS... cominciai a frequentare la biblioteca comunale di Forlì, riuscii ad ottenere il prestito a domicilio dei libri e frugando nel casellario trovai due scatole di Alessandro Schiavi vecchio socialista che è poi divenuto senatore dopo la liberazione; c'erano in queste scatole fascicoletti stampati dell'Avanti di allora. Avendo scoperto questa scatola fu il primo contatto culturale col*

comunismo che nelle tre cartelle erano raccolte delle pubblicazioni dell'Avanti sull'URSS con scritti di Lenin, di Bucharin, di Trotsky, di Zinoviev ecc. Parlava della Seconda, della Terza internazionale ecc. C'era, mi ricordo, Il manifesto del partito comunista.”

A metà degli anni Trenta fu assunto in comune. L'ambiente era quello di un velato, ma diffuso, sentimento vagamente antifascista di ispirazione repubblicana, mentre lui già si considerava comunista: *“quando ci fu l'attacco sovietico [le truppe germaniche invase la Russia il 22 giugno 1941] io ebbi*

la spinta, mi indusse a darmi da fare, a fare ricerche, a cercare altri compagni, cosa che avevo fatto anche prima ma non con quell'impegno forse che sarebbe stato necessario. Io personalmente non sentivo l'impegno dell'organizzazione, cercavo di conoscere qualcuno che la pensasse come me e basta; questo atteggiamento credo fosse diffuso largamente anche nei vecchi compagni tanto è vero che il partito non esiste e non c'è un tentativo di ricostituirlo, qui.”

Nel 1941, conobbe Guglielmo Saviotti, attivo fin dalla fondazione del partito, e assieme a lui costituì un gruppo or-



Il libro di Jack London, il tallone di ferro faceva parte di tutte le biblioteche clandestine degli antifascisti e questa lettura ricorre in quasi tutte le testimonianze degli antifascisti.

ganizzato. Entrò poi in contatto anche con il giovane Primo Ghetti, e attraverso lui con un altro dei fondatori del partito Luigi Zanchini, il quale, lo fece incontrare con Romolo Landi e, i due, stabilirono rapporti di collaborazione.

Il gruppo giovanile

Un'altra componente attiva negli anni Trenta e confluita nella riorganizzazione del partito il 1 maggio 1942 fu quella giovanile.

Per i figli degli antifascisti, la scuola, con i riti del saluto romano, dell'esaltazione di Mussolini e della violenza fascista contro i comunisti, divenne il luogo della presa di coscienza di una diversità rispetto ai compagni di studio. Come nel caso di Primo Ghetti: *"Allo stesso tempo quando sono andato alla prima media che allora si chiamava la prima inferiore si chiamava così e anche a lì nella scuola abbiamo fatto, stavamo un po' quelli fra di noi che avevano una famiglia che sapevano che non erano fascisti ecco... Facevamo un gruppo a parte, stavamo un po' attenti a parlare con i compagni di studio... Giovanissimi 11, 12 anni, abbiamo cominciato così istintivamente... il nostro capoclasse si chiamava Zavatti Silvio che era più grande di noi di qualche anno due, tre anni più di noi. Lui, ci appoggiavamo abbastanza anche a lui, famiglia repubblicana, lui sarà, appena passato il fronte, diventerà il vice sindaco di Forlì, Zavatti Silvio."*

Ovidio Gardini, uno degli studenti di cui parla Primo Ghetti, nel decennale della morte di Silvio Zavatti scrisse un articolo testimonianza, per ricordare l'amico scomparso e quel gruppo di antifascisti per famiglia ed istinto. Scrive Gardini: *"Disertando sovente le adunate e le esercitazioni indette dall'Opera Nazionale Balilla e dal regime fascista venivamo a casa tua in campagna, al "Lazzaretto" e qui facevamo le nostre esercitazioni di esploratori."*

Noi avevamo 12 anni nel 1932, tu ne avevi tre più di noi e fin dai primi tempi noi ti guardavamo non come un capo classe ma come un cospiratore... che ci apriva orizzonti ideali sconosciuti: la democrazia, la libertà, la fratellanza fra uomini e popoli. E noi, Primo e Stelio Ghetti, Stelio Servadei, Edgardo Zauli, Aldo Rossi, Renato Mingozzi, Renato Ascari Racca-

gni ci sentivamo, nel seguirti, a scuola e fuori, tanti piccoli novelli "carbonari" perché parlavamo e leggevamo, sui libri da te procuratici, di "cose proibite dal fascismo, "sovversive" come si sentiva mormorare allora."

Un antifascismo familiare ed istintivo che, spiega Primo Ghetti, divenne maturo e consapevole nel corso della guerra di Spagna: *"Però dopo praticamente abbiamo preso un po' più di consistenza nella guerra di Spagna dal '36 al '39, in quel periodo lì allora ecco che ci siamo allargati, abbiamo cominciato a criticare un po' pesantemente..."* La "nidiata" di compagni di scuola, come la definisce Ovidio Gardini, incontrò altri giovani, *"lavoratori e studenti, che come noi fecero, negli anni 1933, 1939, "fronda" antifascista, allargarono il gruppo iniziale e con noi utilizzarono*

poi altre "sedi" d'incontri clandestini." I luoghi erano *"l'osteria "de ber" (in via Felice Orsini) l'osteria del padre di Stelio Ghetti (in Corso Diaz), lo stradone alberato per Faenza (Schiavonia), il Viale della Stazione, la chiesa dei Romiti. Via, via negli anni dopo il 1935, il "gruppo" si estese secondo una connotazione costituente sempre più ramificata e di estrazione ideale e sociale plurima, ..."*

Ne fecero parte Pino Zavatti, Mario Colletto, Liliana e Otello Vasumini, Alcide Ticchi, Luciano Bertaccini, Afro Benini, Sergio e Spartaco Flamigni, Vladimiro Rossi, Giorgio Papi, Mario Verlicchi, Adler Raffaelli, Lenin Marchi, Mario Graziani, Giuseppe Gervasi, Orfeo Ragonesi i meno giovani Edmondo Baruzzi, Neo Vespignani, Augusto Flamigni, Mario "ad Pitura", Angelo Papi. Questi gli assidui poi vi erano i tanti che parte-



Forlì sfilate delle giovani italiane.

cipavano saltuariamente incuriositi di sentire discorsi completamente diversi da quelli della scuola o delle istituzioni del regime.

Il gruppo si diede anche un nome, lo ricorda Stelio Ghetti nella sua testimonianza al convegno Ricostruzione / Ricostruttori: *“Angelo Papi, tipografo collega di Pino Zavatti, fratello di Silvio, aveva una bella voce e il suo tema principale era “torna caro ideal”, di Tosti che talvolta andavamo a cantare sotto le finestre delle ragazze che ci piacevano, eravamo giovani.”*

Quel titolo della romanza di Tosti *Torna Caro ideal* fu il nome che i giovani scelsero per identificarsi come gruppo da cui sono usciti, è sempre Stelio Ghetti a ricordarlo, il vice sindaco della liberazione Silvio Zavatti, due parlamentari: Ascari Raccagni e Sergio Flamigni, e due sindaci ancora Ascari Raccagni e Mario Colletto.

Anche per questi giovani antifascisti l'attività prevalente fu quella della lettura con la costruzione di una biblioteca. I titoli più letti furono la madre di Gorki e Il tallone di Ferro di Jak London. Racconta Primo Ghatti: *“cercavamo dei libri anche abbastanza molto impegnativi antifascisti se si poteva. Andavamo anche da un libraio, avevo conosciuto un libraio a Faenza che ci forniva di materiale che lui ne aveva, un vecchietto, che aveva diverso materiale antifascista, così piano, piano riuscì a darmelo... e poi c'era Ugolini qui a Forlì, il primo librario a Forlì, con lui c'era il suo genero Zoli si chiamava che sarebbe il babbo della Ugolini Irene, che fa i grafitti che fa l'artista e anche lui ci forniva libri. Lo conoscevo bene stava vicino a casa mia.”*

Una parte della biblioteca, secondo Sergio Flamigni, era collocata a casa di Giovanni Ricci. i suoi genitori non erano conosciuti come antifascisti e quindi meno sospettabile.

Oltre ai libri, oggetto di discussione, erano i film dell'epoca. Grazie a Mario Nardi, antifascista e operaio della Mangelli, partecipe dell'attività cinematografica del dopolavoro fascista, nelle serate in cui era di servizio faceva entrare gratuitamente i giovani del gruppo all'ultima proiezione serale. Al termine della proiezione seguiva la discussione a cui partecipava lo stesso

Nardi cultore di cinema.

L'entrata in guerra dell'Italia accelerò il processo di politicizzazione e fece compiere il passaggio dalla discussione impegnata alla ricerca di partiti o gruppi antifascisti in cui organizzarsi. Così racconta questo passaggio Primo Ghatti: *“il grosso del lavoro cominciò quando l'Italia è entrata in guerra nel 1940, allora ci fu un certo risveglio e anche una partecipazione dei vecchi antifascisti che prima stavano molto... appartati non c'era verso di... loro parlavano molto fra loro ma non si allargavano, non cercavano un contatto coi giovani.*

A un certo punto, piano piano noi prendemmo consistenza nel senso di dare carattere organizzativo dicevamo be' noi cosa facciamo dobbiamo avere un indirizzo politico dobbiamo avere, insomma, appoggiarci a qualche movimento, ci sarà senz'altro qualche movimento politico organizzato, ecco noi cercavamo questo ma non lo trovavamo.

Alla fine il contatto fu stabilito con militanti del partito comunista.”

I giovani Mario Colletto, Ascari Raccagni presero invece contatto con l'Unione lavoratori italiani. Stelio Ghetti con l'antifascismo cattolico.

Aumentarono le misure di sicurezza, non si facevano più incontri generali ma a piccoli gruppi, cambiarono ovviamente anche gli argomenti, ora più legati alla guerra e alle sue ripercussioni sulla popolazione. Nel corso degli anni 1940 – 1942 diversi di loro furono chiamati alle armi e inviati sui fronti di guerra. Sergio Flamigni ricorda una riunione con Orfeo Ragonesi, in licenza dal fronte della Jugoslavia, sulla guerriglia partigiana in quel paese. Sul fronte jugoslavo finirono anche Ovidio Gardini e Otello Vasumini.

Le testimonianze raccontano anche di altri giovani in cerca di qualche cosa di diverso dal fascismo. Lo racconta Attilio Ponti: *“a S. Martino conoscemmo Fiscin, Zoli, questo uomo solitario che stava sempre là nel fiume con sti libri in mano e noi avvicinandoci, ci parlava allora della rivoluzione di ottobre, dei pericoli della guerra, ci parlava così di tante cose, c’ero io, quei ragazzi di S. Martino, Cereali, tutti quei ragazzi che un po’ disertavano il circolo dei fascisti, lo disertavano perché non erano accolti*

tanto bene perché bisognava fare tutto quello che volevano loro.”

La guerra accelerò il distacco di molti giovani intellettuali dal regime. Delusi dal mancato rinnovamento del partito fascista e dalla sua politica, dalla retorica guerriera e populista, dietro alla quale si mascheravano comportamenti di corruzione, personalismi, favoritismi e beghe di fazioni.

A Forlì, a prendere le distanze dal fascismo, furono i giovani dei Gruppi universitari fascisti, animatori dal 1939 di riviste di fama nazionale e sulle quali scrivevano giovani che negli anni successivi alla Liberazione divennero figure fondamentali della cultura e della politica antifascista²³. A raccontarlo è il principale animatore di quelle riviste Armando Ravaglioli in un suo scritto dal titolo, *Un crocevia di provincia Via Consolare, Spettacoli, Pattuglia: i giornali forlivesi per la gioventù dell'ultima stagione del fascismo 1939 – 1945: "Un certo risveglio da quel totale letargo di riflessi avvenne in forma graduale e lenta, del tutto spontanea, man mano che affioravano le più grossolane contraddizioni del regime, che si scoprivano le bugiarde montature della propaganda, che si conquistava un margine di autonomia di giudizio con il progredire di una relativa maturità. Comunque, chissà quanto si sarebbe protratta la dipendenza intellettuale dal regime senza l'urto con la brutalità rivelatrice della guerra. Tutto un sistema di interiori certezze entrò in crisi a seguito della delusione provocata dalla constatazione dell'evidente impreparazione italiana ad un avvenimento che per tanti anni era stato considerato inevitabile ed esaltato."* ■



21) *Tonino Ravaglioli.*

22) Sulla utilizzazione delle strutture legali del fascismo scrivono gli autori di *Resistenza in Romagna* p. 53.

23) Su questo si veda Domenico Guzzo, *L'approdo antifascista della meglio gioventù del regime: l'esperienza di "Pattuglia"*, in Gianfranco Miro Gori e Carlo De Maria (a cura di.), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, pp. 89-106.

In ricordo di un uomo buono

Jovan Divjak, portatore di speranza

di Viola Pasolini

La prima volta che ne ho letto il nome era scritto a bomboletta spray su un muro distrutto di Sarajevo, “Jovan Divjak heroj”, eroe. Sono in molti ad averlo considerato e a considerarlo tale, in città e non solo. È un epiteto che, probabilmente, si è meritato tutto, ma forse a chi ha avuto il piacere di incontrarlo e scambiarsi qualche parola viene in mente qualcosa di più semplice, vicino, un uomo gentile e scherzoso, appassionato di arte e di vita. La sua, come quella di altri, è legata fortemente alla storia della Jugoslavia, alla sua dissoluzione, alla guerra in Bosnia ma anche alla condizione di post-conflitto che ancora si protrae in molta parte dell'ex Federazione. Divjak è stato vicecomandante dello Stato maggiore della Difesa Territoriale della Bosnia-Erzegovina (Armija) dal 1992 per tutta la durata della guerra (1992-1995). Nel sistema militare jugoslavo la Difesa Territoriale (TO), che esisteva in tutte le Repubbliche ed era legata capillarmente alle municipalità, era un ulteriore livello di organizzazione armata che si aggiungeva all'esercito federale (JNA). Divjak aveva intrapreso la carriera militare neanche ventenne, per necessità economica e nonostante la forte passione per altre materie. Dopo l'accademia a Belgrado e Parigi (e un breve incarico nella guardia personale di Tito) era approdato al comando regionale della TO bosniaca. Aveva trascorso gran parte della sua infanzia in Bosnia e considerava Sarajevo la sua casa quando, dopo i referendum per l'indipendenza e i conflitti in Slovenia e Croazia la JNA,

ormai sotto il controllo totale di Belgrado e organica ai piani di conquista territoriale granserba, aveva ripiegato sulla Bosnia assicurandosi i punti strategici e circondando (“per esercitazioni difensive”) la capitale. Dei 44 mesi d'assedio a Sarajevo si è scritto molto ed ogni volta emoziona ripensare alla tenacia che hanno avuto i cittadini e le cittadine, alla loro pazienza, all'estrema dignità. Divjak è simbolo di questa resistenza perché ne è stato perno, non soltanto militare ma umano. Rappresentava un mondo - la Jugoslavia socialista - in cui l'appartenenza nazionale (nel senso jugoslavo di nacionalnost, comunità nazionale non strettamente legata ai confini di uno Stato) non era un problema o una questione da discutere. Divjak, nato a Belgrado, aveva una madre serba e un padre serbo-bosniaco (bosniaco di nazionalità serba). La sua scelta di rimanere a guidare la difesa di Sarajevo attaccata dai nazionalisti serbi può stupire e suscitare ammirazione, ma approcciarsi a questa scelta in termini di nazionalità significa avallare anche il punto di vista che lo vuole “traditore dei suoi”. E invece lui, i suoi, li ha protetti: i suoi amici, vicini di casa, concittadini, civili disarmati continuamente sotto il tiro dei cecchini.

Questo legame con Sarajevo e la sua gente, pieno di gratitudine e amore, si è rafforzato anche dopo la fine della guerra e della sua carriera militare, con l'attività a cui Divjak si è dedicato completamente: l'associazione “L'educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina” a supporto di bambini e ragazzi orfani di guerra

o in difficoltà. Permettere anche ad un solo ragazzo di studiare, di seguire le proprie inclinazioni e passioni a dispetto della condizione economica era un traguardo. Farlo per migliaia..

Proprio nella sede della sua Associazione l'abbiamo incontrato per tanti anni con gruppi di ragazzi e ragazze durante viaggi organizzati dal Centro Pace di Cesena. Ci ha regalato la sua parte giocosa e ironica, sempre pronta alla battuta (e alla barzelletta), ma che non si tirava indietro neanche nel raccontare la guerra. La cosa che più mi è rimasta impressa di Jovan Divjak è che in ogni momento, in ogni contesto – in prima linea sulle montagne, con i suoi uomini, quando andava a trovare le famiglie durante l'assedio, quando incontrava ragazzi curiosi che chiedevano spiegazioni su una guerra incomprensibile – non ha mai smesso di trasmettere speranza. Un gesto, una parola, un sorriso, modi per confortare e infondere coraggio. Anche dopo qualche anno, nessuno in città si è dimenticato il significato di aver ricevuto quella speranza; Divjak è rimasto importante, un cittadino amato che non pagava a teatro e che tutti salutavano con affetto.

Consapevole della propria malattia, aveva preparato una lettera che è stata letta al suo funerale, lo scorso aprile: un ultimo saluto ancora pieno di vita. ■



Jovan Divjak.

Ecco i divieti imposti alle donne

Afghanistan, ritorno al passato

di Laura Aprati

Articolo pubblicato su RaiNews24 il 10 settembre 2021: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/afghanistan-donne-divieti-talebani-guerra-musulmani-8607cda7-685c-48e9-baeg-fd7ccdf406cc.html>

“L’amore per la poesia e le catene di sei anni di schiavitù dell’era dei Talebani, che mi avevano legato le gambe, hanno fatto sì che appoggiandomi alla penna e zoppicando, componessi passi ed entrassi nel territorio della poesia” così scriveva Nadia Anjuman, poetessa afghana di Herat in un libro pubblicato nel 2006. Cosa avrà scritto in questi giorni con il ritorno dei Talebani al potere non lo sappiamo. I Talebani hanno emanato una serie di restrizioni che riguardano il mondo femminile che riportano il paese dell’Asia centrale ai tempi del signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar, il “macellaio” di Kabul per gli innumerevoli omicidi commessi.

La lista

Ecco le restrizioni, parziali e non esaustive. - Completo divieto per le donne di lavorare fuori di casa, il che vale anche per insegnanti, ingegneri e la maggior parte dei professionisti. Solo alcune donne medico e infermiere hanno il permesso di lavorare in alcuni ospedali a Kabul. - Completo divieto per le donne di attività fuori della casa se non accompagnate da un mahram (parente stretto come un padre, un fratello o un marito) - Divieto per le donne di trattare con negozian-

ti maschi. - Divieto per le donne di essere trattate da dottori maschi. - Divieto per le donne di studiare in scuole, università o altre istituzioni educative (I Talebani hanno convertito le scuole per ragazze in seminari religiosi) - Obbligo per le donne di indossare un lungo velo (Burqa) che le copre da capo a piedi. - Sono previsti frustate, botte e violenza verbale per le donne non vestite secondo le regole Talebane o per le donne non accompagnate da un mahram. - Frustate in pubblico per le donne che non hanno le caviglie coperte. - Lapidazione pubblica per le donne accusate di avere relazioni sessuali al di fuori del matrimonio. (Un numero, non specificato, mero di amanti sono stati lapidati a morte per questa regola) - Divieto di uso di cosmetici. (A molte donne con unghie dipinte sono state tagliate le dita) - Divieto per le donne di parlare o di dare la mano a uomini non mahram. - Divieto per le donne di ridere ad alta voce. (Nessun straniero dovrebbe sentire la voce di una donna) - Divieto per le donne di portare tacchi alti perché produce suono quando camminano (Un uomo non deve sentire i passi di una donna) - Divieto per le donne di andare in taxi senza un mahram - Divieto per le donne di essere presenti in radio, televisione, o incontri pubblici di qualsiasi tipo. - Divieto per le donne di praticare sport o di entrare in un centro sportivo o in un club. - Divieto per le donne di andare in bicicletta o motocicletta anche se con il

mahram - Divieto per le donne di indossare vestiti con colori vivaci. In termini Talebani questi sono colori ‘sessualmente attraenti’ - Divieto per le donne di incontrarsi in occasioni di festa o per scopi ricreativi. - Divieto per le donne di lavare i vestiti vicino a fiumi o in luoghi pubblici. - Modificazione di tutti i nomi di luogo incluso la parola ‘donna’. Per esempio, i ‘giardini per donne’ sono stati chiamati ‘giardini di primavera’. - Divieto per le donne di apparire sui balconi dei loro appartamenti o case. - Pittura obbligatoria di tutte le finestre cosicché le donne non possano essere viste da fuori delle loro case. - Divieto per i sarti maschili di prendere misure per le donne o cucire vestiti femminili. - Divieto di bagni pubblici femminili - Divieto per uomini e donne di viaggiare sugli stessi bus. I bus pubblici sono ora stati nominati ‘solo per uomini’ o ‘solo per donne’ - Divieto di pantaloni larghi anche sotto un burqa. - Divieto per le donne di fotografare o filmare. - Divieto di fare foto di donne per giornali e libri o di appenderle sulle pareti delle case e dei negozi. A parte queste restrizioni sulle donne, i Talebani hanno: - vietato di ascoltare musica sia agli uomini che alle donne. - vietato a tutti di guardare film , televisione e video - vietato di celebrare il capodanno (Nowroz) il 21 marzo. I Talebani hanno proclamato la festa non islamica. - hanno tolto il Giorno del Lavoro (1 maggio) perché è considerata una festa “comu-

nista” - hanno ordinato che tutti i nomi non islamici siano cambiati in nomi islamici - hanno obbligato i giovani afgani a tagliarsi i capelli - hanno ordinato a tutti di scegliere nomi islamici se i loro nomi non sono islamici. - hanno ordinato che gli uomini indossino vestiti islamici come il cappello - hanno ordinato che gli uomini non si radino o non ornino le loro barbe che invece devono crescere lunghe per uscire da un nodo sotto il mento. - hanno ordinato che tutti seguano le preghiere nelle moschee cinque volte al giorno - hanno vietato di tenere piccioni e di giocare con uccelli considerandolo non islamico. Chi viola queste norme sarà imprigionato e gli uccelli uccisi. E' vietato

anche far volare aquiloni. - hanno ordinato a tutti gli spettatori che incoraggiano gli sportivi di cantare 'allah-o-akbar' (Dio è grande) e di non applaudire - hanno vietato certi giochi come l'aquilone che è considerato non islamico - chiunque sia trovato avere libri proibiti sarà punito con la morte. - chiunque si converta dall'Islam a un'altra religione sarà punito con la morte. - tutti gli studenti devono portare il turbante. Essi dicono : “Niente turbante, niente formazione”. - le minoranze non mussulmane devono portare un contrassegno distintivo o cucire un pezzo di tessuto giallo sui vestiti per differenziarsi dalla maggior parte della popolazione che è mussulmana. ■

(Continua da pag. 3) non solo per sollecitare l'uscita di Cronache, ma anche per inviarci riflessioni sulla storia e sui giorni nostri, ricordi di partigiani, proposte di approfondimento.

Con i Vostri messaggi ci avete confermato che di memoria c'è bisogno e in tante e tanti confidate in Cronache perché ne curi la divulgazione, quindi rieccoci qui con l'ultimo numero del 2021 e con l'impegno a rivederci al più presto, a partire dal numero 1/2022 che è già in lavorazione, e a curare anche le uscite successive con più costanza e regolarità.

Un abbraccio e buona lettura,

Mirella Menghetti



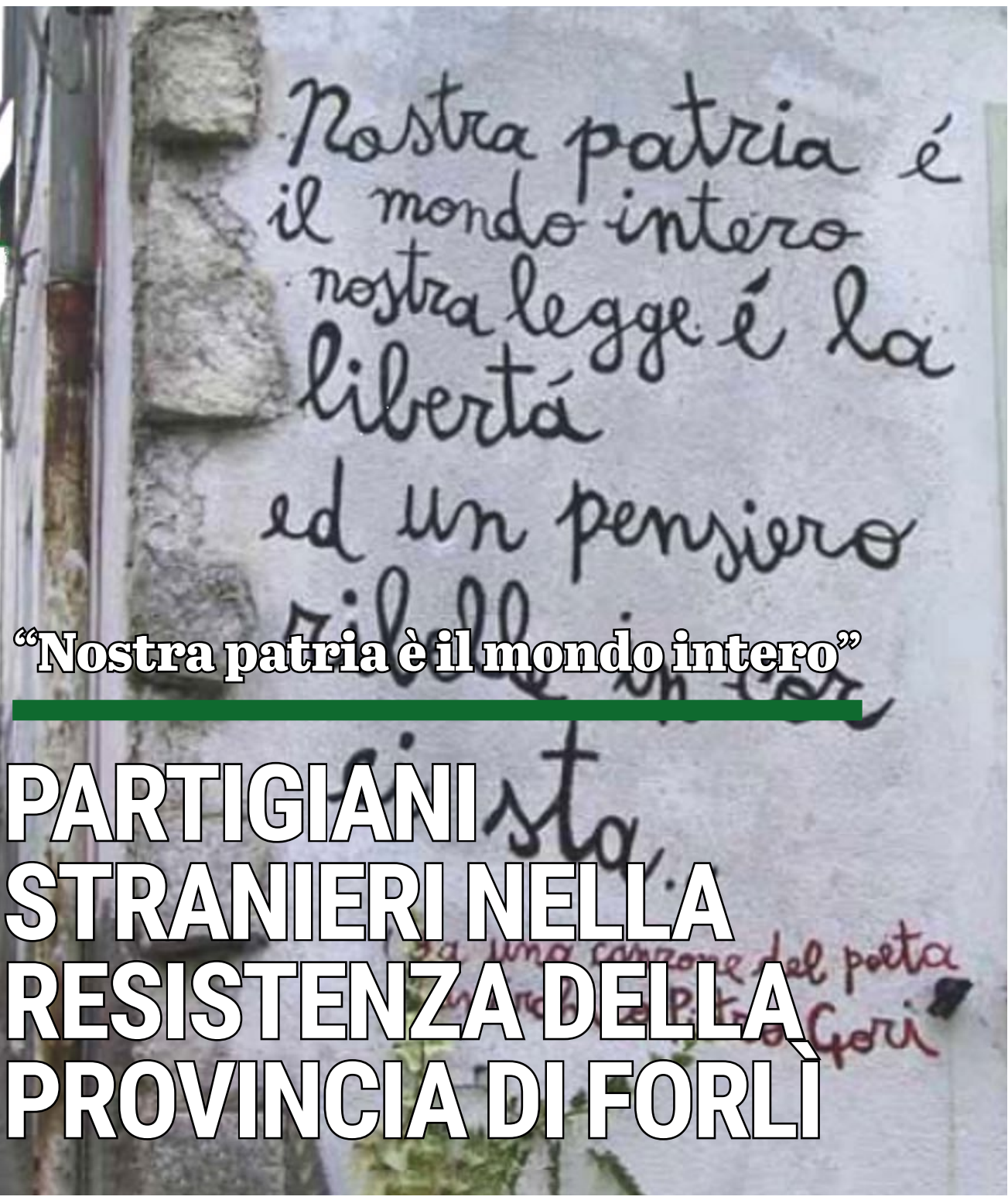
.....
Afghanistan, una donna prova il burqa in un negozio di Kabul, 2010 (AP).



CRONACHE DELLA RESISTENZA I QUADERNI

PUBBLICAZIONE

DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Nostra patria è
il mondo intero
nostra legge è la
libertà
ed un pensiero

“Nostra patria è il mondo intero”

**PARTIGIANI
STRANIERI NELLA
RESISTENZA DELLA
PROVINCIA DI FORLÌ**

“Nostra patria è il mondo intero”

Partigiani stranieri nella Resistenza della provincia di Forlì

A cura di Palmiro Capacci / Ricerche d'archivio: Valter Pedroni

Abbiamo visto nel precedente numero che le formazioni partigiane erano profondamente radicate nel territorio, senza l'appoggio della popolazione non avrebbero potuto sopravvivere ma che le motivazioni fondamentali che portarono l'adesione alla Resistenza erano di ordine generale: morali, politiche e sociali. La Seconda guerra mondiale portò allo spostamento e al mescolamento di masse enormi di uomini; soldati invasori o in ritirata, prigionieri di guerra o politici, fuggiaschi, profughi, sfollati e deportati.

Gli eventi conseguenti all'8 settembre 1943 trovarono

no molti di questi lontani dalla propria abitazione, magari separati dalla propria famiglia dalla linea del fronte. Chi scelse di combattere lo fece sul luogo dove si trovava aggregandosi alle formazioni della Resistenza che andavano formandosi, da qui la presenza di stranieri e più in generale di forestieri nelle formazioni partigiane ma anche di italiani che combatterono nella Resistenza all'estero, principalmente in Jugoslavia, Grecia ed Albania, anche in Francia ancor prima dell'8 settembre 1943 e qualcuno anche in altri paesi.

PARTIGIANI STRANIERI CHE HANNO OPERATO NELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA																		
		Sovietici	Jugoslavi	Polacchi	Cecoslovac.	Inglese	Tedeschi	Austriaci	Francesi	Olandesi	Neozeland.	Australiani	Greci	Lussembur.	Turchi	Danesi	USA	Svizzeri
																		Imprecisati
																		TOTALE
Bologna	partigiani	132		2			28		1								1	8
	deceduti	21		2			28		1								1	8
Forlì	partigiani	19	8	5	5			2										
	deceduti		1		1			1										
Ferrara	partigiani	4	4		3													
	deceduti				1													
Modena	partigiani	121	9	9	5		25	10	10	3	2		1					
	deceduti	9					1	2	1									
Ravenna	partigiani	36	4	1	3				1									
	deceduti	3			1													
Reggio E.	partigiani	140	1	3			45	9	1	1			1					
	deceduti	11							1									
Parma	partigiani	390	2	7	2	2	10	12	5	3		1	1	2	2	1	1	1
	deceduti	13				1	1		1									1
Piacenza	partigiani	190	42	22	5	12	14		5				5					
	deceduti	13	3	2			3		2									
TOTALE	partigiani	1032	70	49	23	14	122	33	23	7	2	1	8	2	2	1	2	1
	deceduti	74	4	4	3	1	33	3	6								1	9

Tabella tratta dal documento della Regione E.R. e comit. Prov.le di Reggio E. per le celebrazioni del XXX della Resistenza.

Partigiani stranieri nella Resistenza “forlivese”

Per quanto riguarda gli stranieri che combatterono nella Resistenza italiana, non abbiamo trovato dati complessivi, ad eccezione di quella che fu la componente più corposa, ovvero i cittadini dell' URSS, che è stata stimata attorno alle 5000 unità, con una mortalità in combattimento superiore al 10%.

Nel libro “I partigiani sovietici nella Resistenza Italiana” di Mauro Galleni - Ed. Riuniti si dà una cifra esatta dei partigiani sovietici in Italia: 4981, di cui morti 425, e di 206 la sorte è ignota (cifre ricavate dai “ruolini” militari).

Dei complessivi abbiamo invece una stima relativa alla nostra Regione.

In questa ricerca ci siamo concentrati sulla presenza di stranieri resistenti nella nostra provincia, presenza generalmente poco trattata dalla storiografia, salvo qualche richiamo nei testi, spesso di sfuggita. Colmare questo vuoto, per quanto è nelle nostre possibilità, è stato lo scopo di questo lavoro.

Nella tabella regionale risultavano 38 stranieri nel forlivese, con 3 deceduti.

La prima ricerca da noi operata è stata quella di trovare i nominativi degli stranieri nelle schede di riconoscimento, prendendo in considerazione tutti i nati all'estero omettendo coloro che avevano un cognome italiano in quanto da ritenersi figli di emigrati rientrati in patria. Non si sono conteggiati i sammarinesi.

Il dato degli stranieri da noi ricavato è di 45 nominativi; è un numero superiore a quello riportato nella tabella della Regione Emilia-Romagna. Probabilmente chi fornì il dato utilizzò lo stesso criterio ma gli sfuggì qualche nominativo.

Pur senza indagare approfonditamente emerge subito che il dato delle domande di riconoscimento è incompleto rispetto alla presenza degli stranieri nella Resistenza forlivese, manca infatti il nome di Sergej Sorokin comandante del distaccamento Slavo dell'8ª Brigata Garibaldi, figura piuttosto nota.

Per fortuna non siamo stati i primi a voler colmare questa lacuna: nel corso degli anni del dopoguerra i partigiani dell'ANPI si posero il problema della mancanza di un elenco completo, producendo diversi elenchi parziali, mai integrati in uno generale ed è grazie al loro

ritrovamento ad opera della paziente ricerca di Valter Pedroni che oggi possiamo avere un quadro, se non completo, almeno più significativo.

Altra fonte di ricerca è stata la documentazione dell'8ª Brigata Garibaldi, che per la verità non contiene molte informazioni relative alla presenza dei combattenti stranieri. Nella bibliografia pure si sono reperite poche informazioni. Diversamente nella documentazione fotografica della guerra di Liberazione i partigiani stranieri sono spesso presenti.

Tabella stranieri nazionalità

La ricomposizione dei vari elenchi non è stata facile per i nominativi slavi: spesso sono scritti in modo significativamente diverso, per problemi dovuti alla traslitterazione dall'alfabeto cirillico a quello latino, che anche nelle lingue ufficiali è fatta in vari modi. Scriverli deve essere stato una impresa ardua per chi nemmeno conosceva il cirillico ma cercava di tradurre in lettere il suono del nome e della città di provenienza, per questo il nome proprio spesso lo si trascriveva nel corrispettivo italiano quando c'era.

Per fortuna spesso gli elenchi riportano il nome del padre, l'anno e il luogo di nascita, che tuttavia non sempre coincide nei diversi elenchi in quanto talvolta è riportata la città, altre volte la “regione” o il distretto territoriale. Va poi aggiunto che alcuni elenchi sono spesso scritti in corsivo con difficoltà di lettura specialmente delle vocali.

Confrontando i vari dati si ritiene di aver definito i nominativi evitando doppioni ed omissioni. Per i cognomi si è trascritta la forma più ricorrente trovata nei diversi elenchi.

La formazione partigiana di appartenenza degli stranieri

Come la grande maggioranza dei partigiani di altre province d'Italia operanti in questa zona, anche gli stranieri erano concentrati nell'8ª Garibaldi, ciò è comprensibile data la natura della 29ª GAP e delle SAP che svolgevano una lotta clandestina in pianura e avevano assoluta necessità di confondersi fra la popolazione. Un forestiero era privo della rete di solidarietà parentale e poi sarebbe stato più facilmente notato. Solo tre stranieri sono inquadrati nella 29ª GAP: 2 sovietici e 1 slavo di Rijeka. Nelle SAP abbiamo solo un francese. Nel battaglione Corbari troviamo 2 polacchi e 1 slavo di Lubiana.

PARTIGIANI STRANIERI IDENTIFICATI OPERANTI IN PROV. DI FORLÌ

	URSS	Jugoslav.	Polacchi	Cecosl.	Tedeschi	Austriaci	Francesi	Belgi	Inglese	TOTALI
Resistenti	44	15	5	11	2	3	1	1	?	82
Deceduti	2	1	1	1		2				7



Partigiani Italiani, Russi con pilota USA, primavera 1944

Le motivazioni sulla mancanza nelle schede di riconoscimento dei partigiani stranieri

Crediamo che i motivi della mancanza di un elenco completo dei partigiani stranieri siano molteplici. Innanzitutto l'elenco "ufficiale" fu compilato nell'immediato dopoguerra (1946-47) sulla base delle domande di riconoscimento della qualifica di partigiano o patriota. Il riconoscimento era regolato da precise norme emanate dallo Stato italiano e le domande erano valutate da una commissione militare (per essere classificato partigiano bisognava aver partecipato ad almeno tre azioni di guerra). Negli elenchi ufficiali mancano diversi che non seppero della procedura o non vollero fare la richiesta. Le domande nella nostra provincia furono fatte a cura dell'ANPI, tuttavia è possibile che qualcuno le abbia fatte successivamente per conto proprio e quindi non compaia nell'elenco dell'associazione partigiana, poi qualche scheda potrebbe anche essere andata persa. Nel nostro territorio, tuttavia è da ritenere che questi casi, se esistono, siano limitati. Ne con-

segue che se non vi fu la domanda, non potevano esserci nemmeno il riconoscimento e l'ufficializzazione delle adesioni alla Resistenza.

Gli stranieri in particolare erano ormai rientrati in patria, quelli che compaiono negli elenchi fu perché qualcuno si ricordò di fare la domanda per loro ma non fu un lavoro metodico, ciò forse anche perché gli slavi, in buona parte, si erano aggregati in gruppo omogeneo parzialmente autonomo nell'ambito della Brigata Garibaldi e quindi erano meno conosciuti individualmente. Va aggiunto che nella fase della Liberazione del territorio dove operava la Brigata Garibaldi, il primo comune ad essere liberato fu Bagno di Romagna, il 25 settembre 1944, ed il grosso del raggruppamento slavo si ricongiunse agli Alleati in quel luogo e per ordine del Comando Alleato fu presto disarmato e smobilitato, il 10 ottobre 1944, i partigiani stranieri furono trasferiti per organizzare il loro rimpatrio. Si creò quindi una cesura repentina e molti di loro non furono più presenti nella fase finale della Liberazione e nell'immediato dopoguerra.

Altro caso è quello dei soldati alleati fuggiti dalla prigionia che si aggregarono ai partigiani nei primi mesi della Resistenza per essere poi aiutati a passare le linee e ricongiungersi col proprio esercito. In

ogni caso l'elenco "ufficiale" dei partigiani basato sulle richieste di riconoscimento non rappresenta tutta la dimensione della reale partecipazione degli stranieri, questo non solo nella nostra provincia, il fenomeno è generale. Ad esempio nelle schede della provincia di Modena figurano solo 3 nomi di combattenti nati in URSS quando la presenza era assai corposa, ovvero ben 121 sovietici.

C'è menzione di un coinvolgimento di partigiani stranieri sin dal primo scontro che ebbero i partigiani con al Wehrmacht a Val di Chiara. Altri stranieri arriveranno nel corso dello sviluppo della Resistenza.

Il 10 febbraio 1944, alla presenza di Antonio Carini (Orsi), inviato dal Comando Militare dell'Emilia-Ro-

magna, si articolano i partigiani della brigata in 5 compagnie e un plotone di guastatori, così composti (*dal libro "Resistenza in Romagna" di S. Flaminio e L. Marzocchi*):

- 1ª compagnia: 33 uomini di cui 15 sovietici, 6 cechi, 2 tedeschi disertori e 10 italiani, Comandata da il sovietico Sergio;
- 2ª compagnia: 33 uomini tutti italiani;
- 3ª compagnia 33 uomini tutti italiani;
- 4ª compagnia: 33 uomini di cui 14 sloveni, 3 sovietici, 2 polacchi e 14 italiani, Comandata da un polacco;
- 5ª compagnia (compagnia comando): 40 uomini tutti italiani;
- Plotone guastatori composto da 14 uomini di cui 9 italiani e 5 inglesi. Comandante inglese.

Cognome	Nome	padre	nome battaglia	nato il	città o regione	inizio partig.	termine partig.	morto
---------	------	-------	----------------	---------	-----------------	----------------	-----------------	-------

BELGIO – FRANCIA

ROSSEAU	Fernand	Alexandre		07/05/22	Bruxelles	01/08/44	01/10/44	
ANTENOPOLOF	Luciana			09/01/19	Marsiglia	15/01/44	30/11/44	

TERZO REICH (Germania - Austria)

BALEKTA	Otto				Vienna	04/11/43	05/11/44	SI
"GIUSEPPE"	L'austriaco	Il suo nome compare nella lapide dei martiri di Cigno e da memorie orali						
MARTIN	Karl					03/06/44	30/11/44	
BADURA	Ludvich	Emanuel			Slesia	28/01/44	01/10/44	
GUATAV	"Il tedesco"	E' riportato da Sorokin nel suo libro "La stella Garibaldi"						

JUGOSLAVIA

BOKOVAC	Lojze o Lionio	Tratto da diversi elenchi ANPI eseguiti negli anni '50 e '60						
CRAPEX	Andrea	Anton		24/11/25	Lubiana	15/06/44	10/10/44	
DAPELIVICH o Dapcevic	Panto	Giorgio	Panto	15/09/23	Montenegro	25/12/43	20/04/44	?
DODICH	Giuseppe	Anton		11/02/21	Podgrad	10/06/44	20/10/44	
FANTULIN	Krsto	Stefano			Kyascovo	05/05/44	10/10/44	
FUSILIESC o Kiscliesc	Iosef	Stefano		30/01/27	Jastrobich	10/08/44	10/10/44	
GALICH o Salich	Anton				Dovra Kiva			
JURICH	Marco					06/03/44	30/11/44	
KRAPZ	Andrea			24/01/25				
HROMADICA	Mahnud	Homera	Carlo	15/01/27	BanjaLuca	20/06/44	30/11/44	
SCHEL	Stanislav		Giovanni		Lupoglav			SI
SINIKOVICH	Ilia	Milan		1925		05/05/44	10/10/44	
TURCICH	Iusef			01/05/22	Lubiana	10/01/44	15/05/44	
BALFO o Boffo	Zelca	Edmondo		24/04/24	Rjeka	08/03/44	30/11/44	
VESSIL	Mario	Mario	Marietto	24/09/14	Rieka	15/09/43	15/03/44	?

POLONIA

GORDON	Leo	Venceslau		09/10/17		01/07/44	01/10/44	
JUCHEWIEZ	Edward	Michele		1921		18/09/43	01/10/44	
POTUSRECKO o Potuseko)	Felice	Del Battaglione Corbari catturato il 20/04/44, fucilato il 05/04/44						
PROROCK	Cyprian	Jan o Ivan		24/09/13	Podrónesck	10/01/44	01/10/44	
SEUL	Giovanni	Del Battaglione Corbari catturato il 20/04/44, fucilato il 05/04/44						
ZABAROSCHI	Franco	Anton		21/03/24	Podrónesck	10/01/44	15/0/44	

Partigiani stranieri identificati.

CECOLOVACCHIA								
BALUCH	Josef			1920	Spiske			
BALUCH	Jastrabie				Spiske	01/04/44	01/10/44	
KLIMENT	Ian			01/06/22	Martin	06/08/44	01/10/44	
KUCEJ	Imrich			24/09/20	Vidma	01/08/44	01/10/44	
KYSELICE o Kisolica	Josef			12/11/21	Trencanke			
SZABO'	Lodovico			20/01/18	Bratislava	16/06/44	03/10/44	
TRALESAR	Pawel			16/01/21	Spisch	01/08/44	01/10/44	
TRIFENEN o Trifeneu	Jan			1922	Achtin	01/08/44	01/10/44	
TURCHAJ	Enrich			24/09/20	Kdieck	01/08/44	01/10/44	
WINDISCH	Stepan			1922	Hidisch	01/08/44	01/10/44	
Winz (Il Ceko)	Vincent	Ricordato da Zanelli e da Sorokin nelle loro memorie						SI

URSS								
AGAYEW	Ejlet					06/06/44	10/10/44	
ANANIEV o Ananif	Nikolay	Ivanoidjk		07/05/23	Novosibick	04/08/44	01/10/44	
AVEDUIJN	Suren	Dichiarazione CVL – Comando piazza FO				29/09/44	30/11/44	
AZIZOV	Abbas	Iafarenij	Abbaz	1917		15/06/44	10/10/44	
KASIN	Wassili	Jacov		01/01/23	Rostov	15/11/43	10/10/44	
CERKASOV	Ivan				Kurkskaja	15/11/43	1945	
CERNOUS	Nikolaj	Si trasferì nella divisione "Modena"			Nikolajev	15/11/43	1945	
CERNOV	Yacov	Wassily		1923	Voronez	01/08/44	01/10/44	
DEMISOV	Ivan				Ceijabinskaia	15/11/43	10/10/44	
SIMICOVICH	Ilia				Bakù	05/05/44	10/10/44	
DURAKOV	Mikhail	Afaniasevic	Afanasic			15/04/44	30/10/44	
ISMAILLOLOVICH	Saladin			1919		01/07/44	01/10/44	
JASKANDAROW	Ali	Sabadin		1917	Bakù	01/06/44	01/10/44	
JDIATOV o Iditow	Ramazan	Nanur		06/02/21	Bakù	17/07/44	10/10/44	
JUSULAP o Insubaw	Ali	Marzagul		01/01/19	Bakù o Evan	15/06/44	10/10/44	
KARACAJEV	Nicolaj				Caucaso	15/11/44	10/10/44	
KEREIEV o Krireiev	Jascov	di n. n.	Jakov	19/05/15	Kiev			
KORBANOV o Tostakov	Tastan	di n. n.		03/04/21	Caucaso	06/06/44	10/10/44	
KOROVIN	Ivan							
KOUVUBUADIR	Gerwasij	Vladimir	Wassilij	15/01/23	Tiflis Georgia	15/06/44	10/10/44	
KOZIN	Vassilij	Iakov	Wassilij	01/01/23	Rostov	15/11/43	10/10/44	
KRISOLIESCH o Krialiesc	Iosif	Venda			Jastzabic	17/07/44	30/11/44	
KURBANOV	Koulán	Vanur	Kubran	15/05/11	Bakù	15/06/44	10/10/44	
KUDATOW	Mikhail	Meiland		21/05/21	Bakù	17/07/44	30/11/44	
KURBANOV	Stefan			1911	Evan	17/07/44	10/10/44	
MAKARON	Aleksandr					17/07/44	10/10/44	
MALISEJEV	Piotr		Pietro		Saratovska	15/11/43	10/10/44	
MIKAILOV	Temur	Akmed	Teimur	15/05/22	Evan o Bakù	17/07/44	10/10/44	
OSACIJ	Vassilij		Gavros		Odeskaia	15/11/43	10/10/44	
PRISTANSKIJ o Prinstacov	Gheorghij	Grisa o Giorgio		1921	Stalingrado	15/11/43	15/11/44	SI
NOTA: Dopo il rastrellamento dell'aprile raggiunse partigiani ravennati ed entrò nella 28° Brigata Garibaldi								
QURBANIAS	Enrich	Giunnantias	Paolo	11/04/20	Uzbekistan	01/05/44	10/10/44	
SAROKIN	Sergeij	Pantoff	Sergio		Voronez	15/11/44	10/10/44	
SEREBRJANSKJ	Ivan							SI
NOTA: Dopo il rastrellamento dell'aprile raggiunse partigiani ravennati ed entrò nella 28° Brigata Garibaldi								
SOSJEDKA	Danija				Eisk Kuban	15/11/43	1945	
STARSHIGOV	Wassilij		Wassilij			15/06/44	10/10/44	
TASZUM	Aleksandr		Alessander			06/05/44	10/10/44	
TCEWUCA	Donathy					06/05/44	10/10/44	
TIRINKO	Pyotr			17/06/12		28/08/44	30/11/44	
TOBAKOV o Kuzbakov	Tastan	di n. n.		03/04/21		04/08/44	01/10/44	
TUSULAP o INSULAV	Ali							
VAGORIN	Sergeij	Vassilij		30/04/16	Bakù	15/06/44	10/10/44	
VOROSILOV o Vosirov	Ali Saravain	Mirzagul		1909	Voronez	15/06/44	10/10/44	
ZAGOMIR	Sergeij	Wassilij		30/04/13	Voronez	07/06/44	01/10/44	
ZUBRISKIJ	Anatolij				Kijvskaja	15/11/44	10/10/44	

A questi si aggiungevano alcune decine di partigiani non ancora inquadrati o con ruoli diversi (comando militare e commissari politici o altro) ma ben presto le adesioni sarebbero aumentate di molte centinaia. Nel primo periodo relativo alla lotta armata della Brigata "Romagna", fissato agli inizi del febbraio 1943, su 186 partigiani combattenti inquadrati ben 47 erano stranieri e ben 2 figuravano comandati di compagnia, a cui si aggiungeva il comandante del plotone di guastatori. Comprensibilmente invece tutti i commissari politici delle compagnie erano e saranno in seguito sempre italiani.

I nuovi arrivi nei mesi successivi saranno quasi esclusivamente di italiani quindi il rapporto muterà rapidamente e la presenza di stranieri non sarà percentualmente più così elevata come nella fase iniziale. Anche quasi tutti i ruoli di comando militare saranno poi assunti da italiani.

Questa corposa presenza iniziale di stranieri è spiegabile col fatto che chi era fuggito dalla prigionia dopo l'8 settembre non poteva che darsi immediatamente alla macchia. I ruoli di comando militare sono spiegabili col fatto che gli stranieri avevano tutti o quasi ricevuto un addestramento militare, mentre molti degli italiani erano giovani ragazzi senza ancora alcuna formazione bellica. Da una testimonianza orale di Umberto Casadei Fusaroli traspariva una sua grande ammirazione verso i "russi", da lui definiti duri combattenti, decisi, sprezzanti del pericolo e soprattutto addestrati tanto che furono loro ad insegnargli a sparare bene.

Partigiani stranieri deceduti

Quando si analizzano i dati dei partigiani della provincia di Forlì si nota subito il limitato numero di deceduti stranieri, nonostante in diversi avessero aderito sin dai primi tempi; ciò peraltro risulta in contrasto con la più alta mortalità dei partigiani e patrioti provenienti da altre province dell'Italia che fu del 12,3% contro un percentuale dei partigiani nella provincia del 7,3%. Alta è anche la percentuale della mortalità dei forlivesi che hanno combattuto in alte province della nostra regione che fu del 9,8%.

Questo dato si può interpretare col fatto che chi operava fuori dal proprio territorio fosse più esposto, avesse meno rifugi nella rete parentale e comunitaria e, soprattutto, fosse a tempo pieno in "prima linea" ma ciò dovrebbe valere a maggior ragione per i partigiani stranieri. Certo questi avevano generalmente una preparazione militare più elevata che in certe situazioni li avrebbe potuti togliere dall'impiccio ma ciò non può valere più di tanto.

Nell'elenco compilato dall'Istituto Storico della Resistenza della nostra provincia e nelle schede ANPI troviamo 3 caduti. Non furono gli unici, vanno aggiunti: **"Giuseppe l'austriaco"** ucciso nella frazione di Cigno in Comune di Civitella di Romagna. Fra i sovietici ci sono **Pristakov Georgij** (Giorgio) e **Serebrjanskij Ivan** sepolti nel Cimitero di Lavezzola (Comune di Ravenna), in quanto dopo aver combattuto nell'8ª Brigata, continuarono a combattere nella 28ª Garibaldi "Gordini" nel ravennate.



Lapide in località Cigno-Civitella di R.

Adamo Zanelli nel suo libro "La guerra di liberazione nazionale e la resistenza nel forlivese" oltre a Otto Balecta e "Giorgio" ricorda come deceduti anche **Vinz il Cecoslovacco**.

Per il resto non vi sono documentazioni certe ma accenni nei testi ad altri partigiani stranieri caduti o solo racconti orali ormai non più accertabili e precisabili. Ad esempio si è ipotizzato che il partigiano rimasto sconosciuto caduto a Biserno fosse uno slavo. Abbiamo letto e sentito generici racconti di partigiani sovietici morti nel corso del rastrellamento dell'aprile 1944 ma probabilmente con la disfatta subita a seguito di questo molte informazioni andarono perse. Per gli italiani alla fine della guerra c'erano compagni e parenti che cercavano i loro congiunti, chiedevano, indagavano; per gli stranieri ciò non avvenne.

In totale il numero dei caduti di cui abbiamo trovato testimonianza è di 7.

Non credo che si potrà mai ricostruire un dato esauriente; rimane la sensazione che di alcuni caduti stranieri si sia persa la memoria.

Soldati anglo-americani

È questo un caso particolare: sono presenti fra i partigiani diversi soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia e di alcuni piloti abbattuti. A differenza degli slavi, gli alleati potevano passare le linee del fronte e ritornare dal loro esercito già presente in Italia, quindi la loro fu una presenza temporanea concentrata nei primi mesi della Resistenza, infatti primi del mese di aprile 1944, poco prima del rastrellamento avevano già lasciato la Brigata. Vi è notizia

di una loro partecipazione ad alcune azioni di guerra coi partigiani e di un loro inquadramento formale nella Brigata. Nell'elenco compilato il 10 febbraio si parla ancora di un "Plotone guastatori composto da 14 uomini di cui nove italiani e cinque inglesi. Comandante Inglese".

Il caso molto noto e documentato è quello dei generali e ufficiali inglesi fuggiti dal campo di prigionia in Toscana nascosti e protetti dalla Resistenza ma furono diverse decine i soldati alleati (inglesi, neozelandesi, piloti USA) fuggiti dalla prigionia che furono aiutati a passare le linee. Nel libro "La Romagna e i generali inglesi" si stimano in un centinaio, accennando alla cifra di 200 per tutta la Romagna. Nel complesso si può parlare di una loro partecipazione alla Resistenza italiana solo nella fase iniziale e di un aiuto determinante della Resistenza romagnola alla loro fuga dalla prigionia, nascondendoli e aiutandoli a ricongiungersi col loro esercito.

Altri partigiani dei paesi "alleati"

Troviamo il belga **Rosseau Ferdinand** (o Fernand), inquadrato nella Wehrmacht dopo l'occupazione tedesca che disertò per unirsi ai partigiani, e la francese **Antepolof Luciana** nata a Marsiglia.

Soldati della Wehrmacht (austriaci e tedeschi).

Per un cittadino del Terzo Reich era molto difficile aderire alla Resistenza per il timore di ritorsioni verso la famiglia lasciata in patria. I rischi potevano essere i seguenti: disertavi, ti presentavi ai partigiani in divisa e concreta era la possibilità di essere passato per le armi come spia. In ogni caso questa sarebbe stata la paura di ogni soldato che eventualmente avesse valutato questa opzione, per cui la scelta di Otto Balekta e di altri soldati austriaci della Wehrmacht non fu "naturale" o causale ma dovette essere sofferta, fortemente motivata, voluta e rischiosa.

L'adesione di tedeschi ed austriaci alle Resistenze europee non è marginale quanto si ritiene comunemente, è stata solo rimossa. Consideriamo che fino al 2009, nella Repubblica Federale Tedesca, i disertori della Wehrmacht, anche quando si erano uniti alla Resistenza, erano catalogati come criminali; solo quando erano ormai deceduti tutti il parlamento della RFT li ha riabilitati.

L'argomento è stato ignorato anche dagli storici, l'unico libro pubblicato che abbiamo rinvenuto sull'argomento è di Roberto Battaglia, "Deutsche partisanen in der italienischen Widerstandsbewegung", pubblicato solo in Austria. Dal libro sappiamo che furono circa 100.000 i disertori della Wehrmacht e di questi 20.000 furono giustiziati. In Italia il nucleo più rilevante si ebbe nella Carnia in Friuli dove, nella Brigata Garibaldi Carnia, si costituì il battaglione "Freies Deutschland" composto da: tedeschi, austriaci, fiamminghi, italiani (alcuni di



Otto Balekta partigiano Austriaco

lingua tedesca). Anche nella nostra regione tedeschi ed austriaci sono in tanti (vedi tabella). Nell'elenco derivato dalle schede del riconoscimento dei Resistenti della provincia di Forlì compaiono i nomi di due soldati della Wehrmacht di nazionalità austriaca, **Karl Martin** e **Otto Balekta** ma dai documenti d'archivio vi troviamo accenni di qualche altro, le informazioni sono tuttavia scarse e vaghe.

Fra le 5 vittime riportate nella lapide dell'eccidio di Cigno a Civitella di Romagna, compare "**Giuseppe l'austriaco antifascista**". Giuseppe va aggiunto in quanto non può essere alcuno dei due austriaci registrati come partigiani: Otto Balekta morì a San Lorenzo in Fiordinano il 05/09/1944 e Karl Martin fu smobilitato il 30/11/1944.

Oltre alla scritta sulla lapide di "Giuseppe l'austriaco antifascista" non abbiamo trovato alcun altro documento scritto ad eccezione di un richiamo nel libro di Flamigni-Marzocchi. La sua tragica fine è rimasta nel ricordo degli abitanti del luogo, testimonianza indiretta tramandata ai figli dai genitori che raccontavano come Giuseppe non fu fucilato assieme agli altri partigiani ma ucciso a bastonate dai suoi commilitoni dell'esercito da cui aveva disertato. Probabilmente non era da molto tempo che si era unito ai partigiani, per cui non era ancora stato "registrato" ma comunque vi era da abbastanza tempo per avere già un nome di battaglia, che poteva essere il suo nome proprio italianizzato come capitava di sovente per gli stranieri.

I casi di austriaci nelle brigate partigiane italiane non è un fenomeno isolato, sono presenti in diverse formazioni partigiane d'Italia e talvolta anche in numero non trascurabile. In Austria, annessa al Terzo Reich nel 1938,

era ancora vivo e diffuso il sentimento antinazista.

Nel libro di Sergeij Sorokin "La stella Garibaldi" si parla anche di **Gustav di Colonia**, soldato tedesco fra i partigiani, dapprima messo alla prova poi giudicato affidabile; questo fatto è menzionato anche da A. Zanelli nel suo libro ma non è tuttavia chiaro se si tratta della stessa persona. Che fine abbia poi fatto Gustav non è dato sapere.

Anche nel battaglione Corbari si parla della presenza di tedeschi disertori ma le voci raccolte in tal senso sono molto vaghe e non abbiamo trovato alcuna conferma.

Infine c'è il caso di **Badura Ludvich** che nella scheda di riconoscimento e in genere nei documenti è catalogato di nazionalità tedesca ma in un caso come polacca. Era originario della Slesia, una regione divisa e contesa fra Germania e Polonia, con una popolazione multietnica, forse era della Slesia germanica, passata alla Polonia nel dopoguerra. Badura ebbe il grado di caposquadra partigiano, assieme al polacco Prorok Cyprian e al russo Sorokin Sergeij; essi furono gli unici graduati della Resistenza dopo la riorganizzazione successiva al rastrellamento dell'aprile. Badura è più anziano degli altri stranieri, è del 1907 e come dimostrano le informazioni successive è un elemento molto politicizzato, probabilmente il suo percorso politico, tedesco o polacco che fosse, è diverso dagli altri.

Da una nota di ANPI si apprende che nel dopoguerra Badura fu sindaco di un Comune ma il nome della città, come quello del luogo di nascita, non è stato rintracciato e quindi non siamo in grado di dire se era nella DDR o in Polonia.

In particolare la figura di **Otto Balekta** ha suscitato il nostro interesse: giovane, bello, alto, biondo e con un viso tranquillo da bravo ragazzo serio e motivato come appare in diverse foto che lo ritraggono assieme ad altri partigiani, armato col Mauser d'ordinanza dell'esercito tedesco.

Ci saremmo aspettati di avere su di lui maggiori informazioni. Si sarà certamente confidato coi compagni, i quali non potevano che essere curiosi della sua presenza.

Di lui sappiamo che aderì alla Lotta di Liberazione assai precocemente il 4/11/1943 e che morì in combattimento, pochi giorni prima della Liberazione, il 5 novembre 1944 a San Lorenzo in Fiordinano sulle colline di Meldola mentre svolgeva il compito di guida a reparti dell'esercito alleato. Sepolto sul luogo del decesso, i suoi resti furono esumati il 13/08/1945 a cura dell'ANPI di Santa Sofia e trasportati nel cimitero di quel paese.

Da informazioni riferite dal custode si è appreso che con ogni probabilità ora i suoi resti sono dispersi nell'ossario comune ma non vi è più documentazione al riguardo. Si sa che era viennese e proveniva da una famiglia di profondi sentimenti antifascisti, forse aderenti al Partito Socialdemocratico austriaco. In definitiva si sa assai poco di lui e nel dopoguerra è stato quasi completamente ignorato, non solo nelle commemorazioni: anche nella bibliografia l'unico che lo menziona è Adamo Zanelli.

LO SLAVO
Gli dissero "va sei libero"
e aprirono il portone,
egli mosse alcuni passi
centellinando l'aria.
La scarica giunse repentina
ma non lo colse di sorpresa
né lo stupì la morte
in terra straniera,
sapea con certezza
che la causa era una
e il nemico comune.

Poesia di Tullia De Mayo

Gli slavi

(sovietici, polacchi, cecoslovacchi e jugoslavi)

Prevalentemente gli stranieri erano presenti sul territorio italiano come prigionieri di guerra o aggregati forzatamente alla Wehrmacht, sia come addetti ai lavori forzati che appartenenti a reparti ausiliari dell'esercito. Nel caso degli jugoslavi la situazione è da ritenersi un po' diversa: essi erano presumibilmente fuggiti dai lagër che l'Italia aveva impiantato nel nostro territorio; la presenza in questi campi di concentramento di cittadini jugoslavi è poco nota e rimossa dalla memoria, eppure ben documentata dalla storiografia. Con la caduta del fascismo molti fuggirono, qualcuno riuscì a rientrare in patria, qualcun altro si aggregò ai partigiani magari rientrando in patria nei mesi successivi. È da presumere che questi potessero avere un maggior risentimento e diffidenza verso il nostro paese, tanto più se nati in Istria o Dalmazia con cittadinanza italiana ma di etnia slovena o croata in quanto avevano vissuto 20 anni di discriminazione e pulizia etnica da parte del regime fascista.

Anche i sovietici erano prigionieri di guerra ma dei tedeschi, perché anche quando erano catturati dal corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR) questi li trasferiva alla Wehrmacht, tuttavia nel 1942 con l'ARMIR in Russia l'esercito italiano gestì in URSS due campi di concentramento. Dei circa 6 milioni di prigionieri di guerra sovietici si valuta che ben 3,5 milioni morirono di fame e di stenti o furono direttamente eliminati. Molti furono costretti ai lavori forzati, altri, per costrizione o altri anche per scelta, come è il caso dell'esercito di Vlasov, furono inquadrati nell'esercito tedesco generalmente come reparti ausiliari. Il Reich ormai in crescente difficoltà prendeva su di tutto. Generalmente i partigiani sovietici erano definiti "russi", mentre per quelli alle dipendenze dell'esercito tedesco spesso si usava l'appellativo "mongolo" perché in buona parte provenivano da popolazioni orientali o del Caucaso.



In Italia non c'erano campi di prigionieri sovietici, per cui fuggirono dai campi di lavoro forzato o disertarono da reparti ausiliari dell'esercito tedesco.

Un discorso simile può valere anche per quanto riguarda i polacchi e cecoslovacchi. Va detto che non tutti gli slavi lasciarono l'esercito tedesco; per scelta o mancanza di opportunità, in diversi vi rimasero fino alla fine. Anche l'adesione alla Resistenza è dilazionata nel tempo: qualcuno come il gruppo Sorokin vi aderì da subito altri nel corso dei mesi a venire, ciò fu motivo di qualche diffidenza, anche se in molti casi arrivarono in Italia in tempi successivi e quindi non avrebbero avuto la possibilità di disertare prima.

Nel fondo dell'8ª Brigata Garibaldi troviamo alcuni documenti dell'organizzazione partigiana della pianura che "spedisce" in montagna stranieri, fuggiti dai tedeschi; siamo già nell'estate 1944. La qual cosa deve aver causato problemi alla Brigata, che chiede di limitare l'invio di stranieri in montagna. In data 9 agosto 1944 in una lettera del segretario della Federazione Rimini Nord del PCI, il comandante dell'8ª Brigata Garibaldi, Pietro Mauri, riguardo all'invio degli stranieri in montagna risponde: "(...) 3) In quanto agli stranieri hai pienamente ragione, sono intervenuto subito presso il compagno che ha il lavoro della montagna perché questo non si verifichi più, salvo eccezioni." Lamentevole per l'eccessivo invio in montagna di stranieri erano state avanzate pure dal comandante del distaccamento intendenza, Curpèt responsabile della logistica (cfr. doc. n. 4. Sulla presenza di partigiani stranieri nell'8ª Brigata cfr anche doc. 1 nota 17.)

Certamente vi erano problemi logistici, più gravosi per gli stranieri ma forse anche diffidenza sulla loro affidabilità; si tenga presente inoltre che si è già a guerra inoltrata e nell'estate si aspettava un rapido arrivo

degli Alleati. Con la riorganizzazione dal maggio 1944 si era accettati nella Brigata solo dopo un controllo politico su chi chiedeva di aderire, ciò valeva per tutti, per gli stranieri la qual cosa era più difficile, tanto più che avevano disertato dalla organizzazione tedesca. In passato vi erano stati casi di italiani o stranieri che si erano uniti ai partigiani ma che dopo qualche giorno erano spariti. Le spie erano la massima preoccupazione durante la Resistenza.

I partigiani polacchi

La provenienza dei polacchi doveva derivare essenzialmente da disertori dei reparti ausiliari della Wehrmacht. Nel libro di Adamo Zanelli troviamo: "Il 16 settembre, i partigiani arrestano 5 polacchi in divisa hitleriana: questi raccontano la loro odissea di prigionieri dei tedeschi ed insistono di essere incorporati nelle unità di combattimento. La loro richiesta viene esaudita e inquadrati in un distaccamento del 3º battaglione, ove vi sono altri polacchi e russi. Hanno poi dimostrato nel corso di duri combattimenti onore e fedeltà alla causa comune."

Questi 5 polacchi di cui non si conosce il nome non sono stati inseriti negli elenchi catalogati come partigiani o patrioti, per dimenticanza o perché considerata troppo tardiva la loro adesione.

I polacchi erano generalmente aggregati al distaccamento slavo, come lo erano i cecoslovacchi e gli jugoslavi. Slavi lo erano anche loro ma come è noto fra polacchi e russi non è mai corso buon sangue, evidentemente l'antifascismo superava le divergenze fra nazionalità. Va precisato che non tutti gli slavi erano comunque concentrati in questa compagnia, alcuni erano in altre squadre.

Non abbiamo neppure informazioni su quale fu il loro percorso dopo la Liberazione, quando gli altri stranieri furono al più presto raggruppati e inviati in campi di smistamento per organizzare il loro rimpatrio. La Polonia si trovava allora in una condizione particolare perché in parte era già stata liberata dall'Armata Rossa ma esistevano due governi: quello di Londra fortemente antisovietico e quello filosovietico.

In Italia e particolarmente in Romagna era presente il 2º Corpo d'armata Polacco inquadrato nella 8ª armata del Commonwealth che faceva capo al governo di Londra. Il corpo d'armata polacco quando incontrava dei polacchi in Italia come lavoratori coatti o anche combattenti dell'esercito tedesco, non li faceva prigionieri ma li inquadrava immediatamente tutti nei propri ranghi; non è da escludere che ciò sia toccato anche ai partigiani polacchi e magari si siano trovati a fianco di commilitoni che fino a qualche tempo prima davano loro la caccia.

Nelle schede di riconoscimento ufficiale troviamo 5 polacchi nell'8ª Garibaldi, (nessuno dei quali è Badura) dall'elenco del Battaglione Corbari di Eleonoro

Dal Monte troviamo i nomi di altri 2 polacchi, tuttavia deve esserci stata un po' di confusione: uno è Potusrecko e l'altro sarebbe Schel (o Scherl) Stanislaw che invece è jugoslavo; l'autore riporta anche il nome Seul Giovanni e lo definisce jugoslavo di Lubiana. Forse si tratta di un doppione della stessa persona a cui sono attribuite 2 nazionalità diverse e magari il nome "Giovanni" si riferisce al nome di battaglia, oppure più probabilmente si tratta di due partigiani distinti a cui sono state invertite le origini e Seul Giovanni sarebbe un ulteriore partigiano polacco. Nel dubbio non l'abbiamo conteggiato.

Nella elencazione delle compagnie del 10 febbraio troviamo 2 soli polacchi, di cui uno è il comandante di compagnia, probabilmente si tratta di Prorok Ciprian, che anche in seguito manterrà il grado di caposquadra nel 4° battaglione.

Gli altri polacchi arrivarono in tempi successivi.

Fra i polacchi troviamo anche un deceduto: Potusrecko Felice (il nome è italianizzato). La mattina del 20 gennaio 1944 fu sorpreso da truppe tedesche e fasciste con altri 21 partigiani a Ca' Morelli di Tredozio, nel tentativo di sottrarsi all'accerchiamento due partigiani rimasero uccisi, tutti gli altri furono catturati. Portati al comando delle SS di Castrocaro furono poi tradotti a Bologna e condannati a morte dal tribunale militare tedesco. Il 5 aprile 1944 Potusrecko veniva fucilato a Forte San Leonardo di Verona, assieme allo Jugoslavo Schel Stanislaw e quattro italiani.

I partigiani cecoslovacchi

I cecoslovacchi e più precisamente gli slovacchi, perché in genere provenivano da questa regione (oggi stato autonomo) è da ritenersi che fossero disertori della 2ª Divisione Slovacca aggregata alla Wehrmacht. Questi erano acuartierati in Romagna, a Faenza, presso la caserma San Domenico, nel riminese.

Dopo lo smembramento della Repubblica Cecoslovacca avvenuta nel 1938 ad opera della Germania (con l'apporto di Polonia ed Ungheria che occuparono anch'esse una porzione del suo territorio), si formò uno stato fantoccio slovacco sotto la guida di monsignor Tiso al servizio del Reich.

I partigiani di cui esiste una scheda sono 4 a cui vanno aggiunti 6 nominativi di combattenti che hanno inoltrato richiesta successiva, ed è confermata la loro adesione all'8ª Garibaldi ed infine Winz "il Ceko" il partigiano morto ricordato da Adamo Zanelli.

Nei documenti si trovano diverse menzioni di partigiani che fanno prigionieri di nazionalità ceca, polacca, russa aggregati alla Wehrmacht, oppure risulta che questi si consegnino spontaneamente; alcuni li troviamo poi catalogati come partigiani, molti altri no, probabilmente perché in questi casi la loro collaborazione inizia in un periodo avanzato e ormai prossimo alla Liberazione.

I partigiani jugoslavi

Gli jugoslavi presenti nella Resistenza Italiana per la massima parte erano dei fuggitivi dai lager che l'Italia aveva creato, oltre che nei territori occupati, anche sul territorio nazionale. Si valuta che nei lager sul suolo italiano siano state deportate circa 100.000 persone in gran parte sloveni ma anche croati e montenegrini. Un dato preciso si ha per l'autunno del 1942 in cui erano presenti 89.488 prigionieri ma vi erano transitate già 149.638 persone in gran parte decedute. Dei detenuti presenti la maggioranza era composta da sloveni, 67.638 persone, di cui 9.691 donne e 4.282 bambini. (*) Si valuta che il 18% della popolazione slovena, il cui territorio era stato per gran parte annesso all'Italia, sia stata deportata e rinchiusa in lager costruiti nei territori occupati o in Italia. Dopo l'8 settembre 1943 prima dell'arrivo dei tedeschi questi campi rimasero incustoditi, la gran parte dei reclusi è plausibile che abbia cercato di raggiungere la patria e una parte si unì alla Resistenza locale.

Diversi erano i campi di concentramento presenti in Toscana e nelle Marche, uno dei maggiori e vicini alla nostra zona era quello di Renicci nel Comune di Anghiari (AR), che funzionò fino al 9 settembre 1943 quando le guardie disertarono e i prigionieri fuggirono. Molti si unirono ai partigiani marchigiani, qualcuno di loro o provenienti da altri campi, arrivò in Romagna. Nel campo di Renicci nel mese di agosto 1943 furono rinchiusi anche numerosi confinati politici italiani, trasferiti dalle isole del sud, ormai vicine al fronte. Questa vicinanza fra antifascisti italiani e jugoslavi avrà influito positivamente sulla loro adesione alla Resistenza Italiana, aiutandoli a superare la diffidenza che non potevano non aver maturato nei confronti degli italiani. Non si può escludere che qualche resistente jugoslavo non fosse fuggito dai lager ma fosse stato un appartenente al Regio Esercito in quanto originario dell'Istria o della Dalmazia o della provincia di Lubiana annessa all'Italia nel 1941 e quindi di cittadinanza Italiana, tuttavia non abbiamo specifiche informazioni al riguardo. Vi sono due nati a Rijeka (Fiume) e questi, pur di etnia slava, è possibile che avessero la cittadinanza italiana. Possibile ma non certo, in quanto in seguito all'annessione di tali territori all'Italia, avvenuta dopo la Prima guerra mondiale, molti slavi che li abitavano (circa 60.000) dovettero abbandonare la loro terra riparando in Jugoslavia. Un esodo questo pressoché totalmente ignorato dalla pubblicistica italiana.

Nella composizione delle compagnie, fatta il 10 febbraio 1944 da Antonio Carini (Orsi), notiamo che sono presenti ben 14 sloveni, ed è probabile che dopo lo sbandamento del rastrellamento d'aprile '44 una gran parte si sia dispersa ed abbia cercato di rientrare in patria o si sia aggregato al corposo gruppo di partigiani sloveni operante nelle formazioni marchigiane, oppure siano stati uccisi chissà dove. I nominativi di jugoslavi nell'elenco "ufficiale" sono 7 tutti nella Brigata Garibaldi ma dai documenti vanno aggiunti altri 6 nominativi. Si fa notare che nei nomi ri-

portati nella tabella solo due hanno iniziato la loro attività prima di febbraio '44, quindi il nominativo di gran parte dei componenti di questo primo nucleo di 14 persone è andato disperso.

Comprensibile è quindi che si noti la presenza di partigiani jugoslavi già nella fase iniziale, poi il flusso si ridusse ma non terminò alimentato da prigionieri o da coloro che disertarono da reparti ausiliari al servizio dei tedeschi.

(*) Fonte informazione "C.S. Capogreco: *"I campi del duce"* libro edito da Einaudi e *"Report on italian crimes against Yugoslavia and its peoples"* reperito nel Web.

I partigiani sovietici

Era questa la componente straniera più numerosa (44 nominativi) e di cui si hanno più informazioni.

I partigiani sovietici erano generalmente definiti come russi, la definizione tuttavia non è corretta, in quanto molti di loro non erano di nazionalità russa ma appartenenti alle diverse nazionalità presenti nell'URSS: russi, ucraini e delle varie repubbliche caucasiche. Nello specifico i partigiani sovietici dell'8ª Brigata provenivano dal sud dell'URSS, grosso modo dall'area che va da Kursk a Bakù passando per il Donesck. Le diverse nazionalità si notano immediatamente leggendo i loro nomi, accanto agli Ivan, Sergej ... troviamo gli Ali e i Tamur ...

Al primo nucleo di 12 sovietici, arrivato all'inizio con Sorokin, se ne aggiunsero altre, al 10 febbraio '44 erano almeno 15, gli altri si aggiunsero successivamente. Si può parlare di un "nocciolo duro", quello arrivato con Sorokin, di cui, anche dalle laconiche note sull'attività contenute nelle schede, si può notare che svolsero un'intensa attività.

Il distaccamento slavo composto in prevalenza da sovietici ebbe sempre una certa autonomia operativa, anche dopo la riorganizzazione della Brigata conseguita al rastrellamento d'aprile, peraltro come sopra già riferito non tutti gli slavi erano in questo distaccamento, alcuni li troviamo in altre compagnie.

Non sempre i rapporti della Brigata col suo distaccamento slavo furono facili, ciò sia quando era diretta da Riccardo Fedel (Libero) che col comando di Ilario Tabarri (Pietro). L'episodio in cui si raggiunse la massima tensione avvenne nel gennaio 1944 quando il distaccamento slavo si recò armato al Comando della brigata deciso con ogni mezzo ad impedire la fucilazione decretata dal comandante Libero di un partigiano (italiano) che con la sua condotta irresponsabile aveva causato la perdita di un'importante carico d'armi, pare si rischiasse addirittura uno scontro armato, si evitò il peggio grazie all'azione di Orsi (Antonio Carini) e di altri. Va aggiunto che il contingente slavo caldeggiò la proposta di Orsi per un attacco immediato a Santa Sofia per tentare il recupero delle armi, nonostante il rapporto di forze molto sfavorevole per i partigiani, l'attacco poi non si fece per ordine del comandante Libero e comun-

que l'azione risultava troppo temeraria, dopo che una staffetta aveva informato dell'arrivo di grandi rinforzi fascisti della zona. Una critica alla gestione di Libero, fatta dal nuovo comandante Tabarri, fu quella di aver proceduto alle requisizioni in maniera grossolana, e talvolta arbitraria (elemento che danneggiava i buoni rapporti con la popolazione contadina) e di aver utilizzato allo scopo il distaccamento slavo. (Fonte: "Rapporto generale" del comandante dell'8ª Brigata Garibaldi Pietro (Ilario Tabarri) sull'attività militare in Romagna fino al 15 maggio 1944.) L'affermazione potrebbe avere una base di realtà. È presumibile che le requisizioni fossero compiti sgradevoli per gli italiani in quanto dovevano operare nella propria comunità, anche se in genere i partigiani erano di provenienza bracciantile ed operaia che socialmente odiavano i ricchi e i padroni, classe oggetto degli espropri. Dei forestieri che ne avevano passate tante, rasentato lo sterminio, avrebbero certamente meno remore.

Con la riorganizzazione della Brigata la situazione mutò, aumentò la disciplina, si operò una selezione preventiva di chi richiedeva di aderire, vi fu una maggiore attenzione nei rapporti con la popolazione civile, reprimendo severamente eventuali abusi, soprattutto migliorò la logistica della Brigata sia con gli aiuti che arrivavano dalla pianura e dagli alleati che con fondi ricevuti dal Governo italiano del sud. Anche il distaccamento slavo, per quanto godesse di una maggiore autonomia operativa, era diretto ed inquadrato nella Brigata e fruiva della sua logistica, in altri termini non aveva più bisogno di "arrangiarsi". Va poi aggiunto che il distaccamento slavo per quanto potesse essere agguerrito e determinato, ormai era diventato una piccola parte della Brigata che era cresciuta in gran numero. Il gruppo dei partigiani slavi sarà anche in seguito alla riorganizzazione rimproverato dal Comando della brigata di non tenere in sufficiente considerazione i buoni rapporti con la popolazione civile. Testimonianza di queste incomprensioni è una lettera che il comandante del distaccamento e il suo vice: Sergio e Pietro (Sorokin e Malisejev) sentirono il bisogno di difendersi dalle critiche ricevute dal comando partigiano in una lettera risentita di risposta del 5/7/1944, scritta in un italiano ancora stentato in cui si afferma: "Scrivete voi che volete fuciliare noi ma voi molto sbagliato. Voi molto sbagliato che pensate noi molto abbiamo fatto male per popolo. Noi abbiamo fatto male per tedeschi e fascisti a proprio popolo, italiani tutti con noi" (Archivio I.STO.R.E.CO.). Le incomprensioni non terminarono tuttavia, ancora nell'ottobre 1944, negli incartamenti della Brigata troviamo una lettera del commissario politico che scrive: "2 - Sig. Tenente Monti. Nel corso della giornata di martedì al Corniolo, Sergio, Pietro e Vassilis (3 russi) hanno arbitrariamente compiuto cose non spettante a loro. (11.10.1944 manosc. su 4 facciate, f.to: Paolo. Guglielmo Marconi). In questo caso non si specifica il motivo ma non pare collegato al rapporto con la popolazione quanto a questioni militari.

Salute, caro compagno Collinelli Rodolfo!

Io non trovo parole che possano esprimere il mio ringraziamento alla grande e fraterna accoglienza che mi avete manifestato sia a Bologna che da Voi. Un saluto ed un ringraziamento vada anche a Vostra moglie e a Vostra figlia. Io non dimenticherò mai questi nostri incontri.

Caro compagno, nel nostro paese viene data molta importanza ed un grande significato alla nostra amicizia. E questo è giustissimo perchè il mondo ha bisogno di pace e che mai più si ripetano le sofferenze degli anni della guerra.

Caro Rodolfo, mi avete chiesto l'elenco dei compagni sovietici che hanno combattuto insieme a noi nelle vostre montagne. Eccolo ciò che io conosco:

1) Pristanskij Georgij Kostantinovic (Giorgio)

Volgogradskaja Oblast

2) Serebrianskij Ivan. Dalla Sberia

Ambedue morti. Sono sepolti nel cimitero di Consellice di Ravenna.

3) Cernous Nikolai. Ucraina, città di Nikolajev

4) Kozin Vasilij. Città di Cerkasy

5) Malyscev Piotr. Saratovskaja Oblast

6) Sosjedka Danija. Kuban, città di Ejisk

7) Denisov Ivan. Celjabinskaja Oblast

8) Karakajev Nikolaj. Cavcaso

9) Osacij Vasilij (Gavros). Odeskaja Oblast

10) Zubrisckij Anatolij. Kijvskaja Oblast

11) Cerkasov Ivan. Kurskaja Oblast

Ecco tutto. Io continuerò le ricerche anche degli altri e non appena la avrò ve le comunicherò.

Tanti saluti a Voi e alla Vostra famiglia.

Trasmettete un saluto a tutti i compagni.

S. Sorokin

20/12/1966

.....
Risposta di S.Sorokin a Collinelli che gli aveva chiesto informazioni sui partigiani Sovietici nell'8ª Brigata

Stranieri contro

Gli avversari nella guerra di Liberazione, oltre ai fascisti italiani, erano i soldati della Wehrmacht ovvero tedeschi ed austriaci ma non solo.

Nel prosieguo della guerra la Germania si trovò a corto di personale per l'economia ma anche per l'esercito.

Questo, dopo aver cercato di incrementare l'immigrazione volontaria in Germania, peraltro già presente nell'anteguerra dai paesi alleati o occupati dell'Europa, raggiunse scarsi risultati rispetto alle crescenti esigenze. Il Reich si rivolse al lavoro coatto, attingendo alla masse di prigionieri di guerra, politici e razziali, o anche rastrellando comuni cittadini. Col prosieguo della guerra qualcosa di simile successe anche per le forze armate dell'Asse. Verso la fine della guerra la Wehrmacht ma anche il corpo delle SS, erano divenuti un coacervo multietnico. Una risorsa importante di lavoro coatto dopo il primo anno di guerra era rappresentata dai polacchi asserviti e dai soldati francesi prigionieri di guerra, che furono tratti dopo l'armistizio Francia-Germania del 22 giugno 1940. Più tardi accadde anche con gli internati italiani, mentre ciò non avvenne per i prigionieri anglosassoni. I prigionieri sovietici all'inizio furono lasciati morire di fame e di stenti o eliminati direttamente. Quando la domanda di mano d'opera e personale per l'esercito si fece più impellente si utilizzarono anche i prigionieri sovietici e di altri paesi occupati, in ruoli generalmente ausiliari (lavoro forzati) ma anche in reparti combattenti. Molti di essi disertarono appena ne ebbero l'occasione, tanti già all'inizio nel caos derivato dall'armistizio dell'8 settembre 1943, altri più tardi, alcuni solo poco prima della sconfitta germanica. Ne consegue che questi erano guardati con un certo sospetto e messi alla prova. Alcuni dei prigionieri sovietici poi legarono fortemente la propria sorte ai germanici fino alla fine. Il caso più noto è quello dell'esercito di Vaslov e del corpo cosacco che operò in Friuli e che al termine della guerra fu giudicato come traditore. Vi erano anche nel nostro territorio slavi avversi alla Resistenza in quanto combattenti per il Reich, ad esempio il Bollettino militare n. 13 dell'8ª Brigata Garibaldi riporta il caso avvenuto il 20 settembre 1944 nei pressi di Ciola di 3 russi ed 1 tedesco appartenenti alla Wehrmacht assaliti dalla popolazione guidata da alcuni elementi del Servizio informazioni partigiana mentre stavano compiendo razzie. I 3 russi furono uccisi, il tedesco fatto prigioniero. Anche nel battaglione Corbari vi è un caso di un "russo" fucilato in quanto accusato di furto e razzie ai danni dei contadini. In tal caso fu una sentenza "interna" al movimento partigiano perchè questo aveva già disertato dall'esercito tedesco e si era unito a loro. Al termine della guerra i sovietici rientrati in patria dovettero stazionare in campi di smistamento, dove fu indagata la loro attività svolta nel corso della guerra al fine di individuare chi aveva svolto un ruolo da collaborazionista col nemico. Vi rimasero per periodi più o meno lunghi ma comunque

non brevi, questa sorte toccò anche a Sorokin e agli altri. Ciò determinò la sospensione dei contatti e cesura di relazioni personali instaurate in Italia, anche se i loro meriti di combattenti antifascisti furono infine riconosciuti.

Bibliografia

- "La guerra di Liberazione Nazionale e la Resistenza nel forlivese" di Adamo Zanelli – 1966 – Ed. Galileo.
- "Quadeno d'aprile" di V. Flamigni, G.L. Melandri e L. Rossi 2013 – Ed. Tipografia dei Comuni.
- "Poi venne la fiumana" di Palmiro Capacci - 2010 – Ed. Il Ponte Vecchio.
- "L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza" a cura di Dino Mengozzi - Ed. Ist. Storico della Resistenza
- "La Romagna e i generali inglesi "(autori vari) Ed. - 1982 Franco Angeli.
- "La stella Garibaldi" di Sergeij Sorokin .
- "Resistenza in Romagna" di S. Flamigni e L. Marzocchi – 1969 - E. La Pietra.
- "Partigiani, popolazione e guerra sull'appennino. L'8ª Brigata Garibaldi" di R. Mira e S. Sallustri 2011
- "Ai partigiani stranieri un'Emilia. Ai partigiani emiliani all'estero" di Guerrino Franzini. Ed. dalla regione Emilia Romagna e dal Comitato provinciale di Reggio Emilia per le celebrazioni del XXX della resistenza.

Documenti

- Elenco (originale) componenti del battaglione Corbari compilato da Eleonora Dal Monte – Membro della Brigata.
- Elenchi dei partigiani e patrioti delle formazioni della Resistenza delle province della nostra regione. Questi ultimi elenchi sono in file formato EXCEL e sono stati trascritti dalle schede presenti presso l'archivio ANPI (FC) a cura dell'Università di Bologna - Dipartimento discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche (Progetto diretto da Prof. Luca Casali).
- Schede partigiani e patrioti presenti presso l'archivio ANPI (FC)
- Elenco dei partigiani caduti nel corso della Resistenza nella provincia di Forlì compilato a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena.
- Lettera di S. Sorokin a R. Collinelli (Archivio ANPI)
- Verbale di esumazione salma di Otto Balekta (Archivio ANPI)
- Dichiarazione del CLN - Comando di piazza di Forlì del 13/11/1944 in cui si attesta la collaborazione di 4 cittadini di "nazionalità russa" (Archivio ISTORECO).
- Lettera del 21/3/1977 di Mamini a Gigi (Socchi) in cui nomina 4 partigiani polacchi, e afferma che di altri non conosce il nome. (Archivio ANPI)
- Lettera del 22/6/1980 di tre partigiani cecoslovacchi all'ANPI (Archivio ANPI).
- Nove elenchi parziali di partigiani stranieri compilati dall'ANPI in vari periodi di tempo.(Archivio ANPI).

Combattenti nella Resistenza all'estero della provincia di Forlì 1943-45

A cura di Palmiro Capacci / Ricerche d'archivio: Valter Pedroni

La Resistenza Europea fu un fenomeno presente in varia misura in tutti i territori occupati dalle forze nazifasciste, come lo fu anche il collaborazionismo con le forze occupanti. Nelle resistenze di ogni paese vi erano genti straniere. Stranieri nelle formazioni italiane e italiani in quelle di altre nazioni soprattutto nei Balcani. In questa ricerca ci siamo concentrati e limitati sui residenti della Provincia di Forlì, allora comprendente il riminese.

La maggioranza operò nei Balcani (Jugoslavia, Grecia ed Albania) in quanto per la gran parte erano soldati del Regio Esercito che avevano occupato quelle terre e dopo l'8 settembre 1943, in seguito all'Armistizio dell'Italia con gli Alleati, si trovarono abbandonati e sbandati senza ordini precisi. Molti furono catturati dalla Wehrmacht ed internati in lager in Germania o altri paesi occupati dall'Asse. Una parte si oppose com-

battendo con gravi perdite, anche perché molti dei prigionieri furono sterminati dopo la cattura, come avvenne a Cefalonia, Corfù e Cos. Infine altri riuscirono a fuggire ed entrarono nelle formazioni partigiane locali.

Vi fu chi entrò direttamente e singolarmente nelle formazioni locali, altri sin dall'inizio formarono reparti strutturati ed autonomi di italiani seppur inquadrati sotto il comando della resistenza locale, come è il caso delle Divisioni Garibaldi ed Italia in Jugoslavia e della Brigata Gramsci in Albania.

Un po' diverso è il caso degli italiani, e nel nostro caso "forlivesi", che operarono nelle resistenze di altre nazioni europee (Olanda, Cecoslovacchia e soprattutto Francia). Qui accanto ai soldati troviamo anche dei civili emigrati in quel paese, che aderirono alla resistenza locale, infatti vi è la presenza anche di 2 donne.

COMUNI DI RESIDENZA E NASCITA DEI RESISTENTI ALL'ESTERO

RIMINESE	RES	NAS	FORLIVESE	RES	NAS	CESENATE	RES	NAS	Altra Prov.	Prov.	NAS		
Rimini	50	27	Forlì	48	22	Cesena	35	16	Angiari	VR	1		
Bellaria I.M.	8	4	Forlimpopoli	4	3	Mercato S.	9	7	Bologna	BO	2		
Riccione	6	3	Bertinoro	6	6	Sarsina	2	1	Brisighella	RA	1		
Coriano	1	1	Meldola	5	6	Bagno di R.	4	5	Catanzaro	CZ	2		
Cattolica	2	1	Civitella di R.	4	4	Verghereto	1	1	Dudelange	Luss.	1		
Misano A.	6	5	Galeata	3	/	Savignano sul R.	7	4	Ferrara	FE	1		
Santarcangelo	9	5	Santa Sofia	5	4	Sogliano al R.	2	4	Firenze	FI	2		
Morciano	/	/	Predappio	3	4	Longiano	1	1	Ivrea	TO	1		
Verrucchio	4	1	Premilcuore	1	3	Borghi	/	/	Montalti Marche	AP	1		
Gemmano	/	/	Castrocaro	2	2	Roncofreddo	1	1	Nizza monf.	AT	1		
S. Giovanni in M.	1	/	Dovadola	5	5	Gambettola	2	3	Palmi	RC	1		
S. Clemente	/	2	Rocca S. C.	3	3	Montiano	/	/	Piombino	LI	1		
Saludecio	1	2	Portico S. B.	1	/	Gatteo	1	/	Ravenna	RA	1		
Mondaino	1	1	Modigliana	9	6	Cesenatico	5	4	Roma	Roma	1		
Montefiore C.	2	2	Tredozio	3	5	San Mauro P.	3	1	S. Agata F.	PE*	1		
Montegridolfo	/	/	N: 70 comune di Nascita non riportato						Sala Bolog.	BO	1		
Montescudo M.C	5	3	Caduti		12	PE*: S. Agata Feltria nel 1943 era in provincia di Pesaro.			Serramana	SU	1		
Torriana	1	3	Fucilati		4				Sommolino	CL	1		
Poggio Berni	1	/	Dispersi		8				Bordighiera	IM	1		
Ricerca archivi: Valter Pedroni Elaborazione dati: Palmiro Capacci			Feriti		14				Quelli nati in altra provincia erano residenti in provincia di Forlì				
			Prigionieri		53								

Note per la lettura delle tabelle dei dati

L'elenco fondamentale su cui si basa questa ricerca fu stilato dall'ANPI nei primissimi anni '50 sui riconoscimenti effettuati su richiesta degli interessati da una preposta commissione statale che faceva capo all'esercito. In seguito l'elenco fu perfezionato da ANPI che chiese ai comuni della Provincia la verifica dei dati, i quali risposero quasi tutti, correggendo eventuali anomalie. Generalmente i dati sono completi, a qualcuno manca la data di nascita (erano residenti in comuni che non risposero alla richiesta).

L'elenco si basa sui residenti in provincia al tempo della chiamata alle armi, quindi i nati nel nostro territorio emigrati in altre province prima della guerra non sono presenti, mentre lo sono quelli nati fuori provincia ma residenti nel Forlivese (compresa Rimini ma senza i Comuni del Montefeltro ora in quella provincia).

L'elenco è suddiviso in soldati e partigiani. Abbiamo catalogato come "soldati" coloro che si opposero in armi all'esercito tedesco subito dopo l'8 settembre 1943 e che caddero in combattimento o furono fatti prigionieri nei giorni successivi ed internati in Germania o in altre nazioni occupate dai tedeschi. Non sono invece contemplati i soldati che furono disarmati dai tedeschi senza combattere ed internati. I classificati come "partigiani" sono generalmente sempre soldati ma che sfuggiti alla cattura o liberati nel corso della guerra, entrarono in una formazione partigiana del paese estero in cui si trovavano. Va detto che dei soldati "forlivesi" molti appartenevano alla Divisione Acqui, di altri si dice genericamente: reparto italiano.

Non possiamo asserire che l'elenco sia completo, nella documentazione vi sono numerose richieste dell'ANPI ai propri iscritti di informarsi presso gli interessati circa l'esito della loro richiesta di riconoscimento (nei primi

anni '50 era venuta a meno la collaborazione diretta fra Esercito Italiano e l'ANPI presente negli anni dell'immediato dopoguerra), poi forse non tutti fecero richiesta di riconoscimento. L'elenco qui proposto è coerente con quello stilato allora dall'ANPI e documenti successivi hanno precisato ma modificato quasi nulla: si sono aggiunti solo 2 nominativi di "soldati" per un totale di 274 nominativi totali.

Nella documentazione si trovano casi in cui la Commissione Statale preposta ha rifiutato il riconoscimento per carenza di documentazione e/o testimonianze, in otto casi la Commissione li ha riconosciuti ma inseriti nella categoria "patrioti" che, per quanto riguarda chi operava all'estero, è piuttosto anomala. In sostanza si ritiene che questa categoria sia stata usata come un riconoscimento non totalmente pieno. Nella documentazione vi sono anche domande di riconoscimento che poi non si sa che esito abbiano avuto e quindi non sono state considerate. Per quanto riguarda i deceduti in guerra assommano a 24 (quasi il 10%) in quanto i dispersi, non essendo più riapparsi vanno considerati come caduti. Anche in questo caso è probabile che il dato sia sottostimato, in quanto i congiunti dei defunti o dispersi in guerra, erano meno propensi a chiedere un riconoscimento quando erano ormai passati già diversi anni dalla scomparsa, non sapevano nemmeno in quale circostanza. Per un maggior approfondimento bisognerebbe accedere agli archivi militari ma questa ricerca non è alla nostra portata.

Uno studio di Fabrizio Monti di Forlì, pubblicato in occasione del 60° della Resistenza, riporta i seguenti dati sui forlivesi impegnati nella Resistenza all'estero: Jugoslavia n. 91, Albania n. 31, Grecia n. 27, Francia n. 13, Cecoslovacchia n. 2 e Olanda n. 1. Si notano differenze per la Jugoslavia e l'Albania, il numero è minore in modo significativo rispetto ad i nostri dati riportati nella tabella sottostante, questo si può spiegare in una carenza di documentazione in suo possesso, per quanto riguarda la Grecia è invece maggiore ed in questo caso la carenza è nostra.

RESISTENTI ALL'ESTERO DELLA PROV. DI FORLÌ (come era nel 1943)

PARTIGIANI

JUGOSLAVIA	n.	ALBANIA	n.	GRECIA	n.	FRANCIA	n.	CECOSL.	n.	OLANDA	n.
Div. Garibaldi	57	B.ta Gramsci	14	E.L.A.S.	6	F.F.I.	14	Res. Ceca	2	Res. Olan.	1
Div. Italia	28	E.N.L.A.	15	Res. greca*	13						
E.P.L.J.	45	Bande alban.	10								
Res. jugosl.	5										

PATRIOTI: 8 ulteriori nominativi sono classificati tali (4 in Grecia, 2 in Jugoslavia, 1 in Albania, 1 in Cecosl.)

TOT. Partig. e patrioti
n. 212

*NOTA *: di un partigiano che ha operato in Grecia - Albania e di uno attivo in Cecoslovacchia si afferma che abbiano operato anche in Russia.*

SOLDATI DELL'ESERCITO ITALIANO CHE SI SONO OPPOSTI ALLA WEHRMACHT

ESERCITO	33	<i>NOTA: tutti sono del Regio Esercito Italiano, ma di una parte si specifica la Div. Acqui. Tutti erano in Grecia, dove furono colti dall' 8 sett. e di reparti che si opposero ai tedeschi.</i>
DIV. ACQUI	29	

Formazioni partigiane straniere con presenza di Italiani

Molti italiani erano inquadrati direttamente nei reparti delle formazioni partigiane del paese in cui si trovavano. Il numero di questi non è trascurabile, come si può notare dalle tabelle: coloro in cui non è precisata la formazione partigiana erano inquadrati nell'EPLJ (Jugoslavia) o nell'ENLA (Albania) che organizzavano tutta la resistenza locale, questo è il caso della Francia in cui vi erano formazioni partigiani di diverso orientamento ma si erano coordinate tutte nelle FFI. Diverso può essere il caso della Grecia in cui oltre all'ELAS vi erano altre formazioni, fra cui l'EDES filo monarchica.

Le formazioni partigiane straniere

JUGOSLAVIA: Esercito Popolare Liberazione Jugoslavia (EPLJ)

Dopo quella sovietica, quella jugoslava fu la più numerosa realtà partigiana d'Europa e in ogni caso, date le sue dimensioni fu la più partecipata ed attiva. Alla fine della guerra, contava 800.000 aderenti ormai organizzati come un esercito regolare con armi pesanti ed aviazione, nonostante le spaventose perdite (305.000 partigiani).

Nell'intera Jugoslavia le vittime della guerra furono 1.700.000 su una popolazione di 15 milioni.

La resistenza fu organizzata e diretta dal Partito Comunista Jugoslavo sotto il comando di Iosip Broz detto Tito. Dopo un iniziale tentativo di collaborazione col movimento nazionalista dei cetnici si andò verso una aperta ostilità, anche perché ben presto i cetnici divennero di fatto collaborazionisti con l'invasore italo-tedesco.

In un paese come la Jugoslavia diviso in numerose etnie, religioni e lingue, nell'EPLJ convivevano tutte secondo il principio della fratellanza dei popoli. In questo contesto si colloca la presenza dei partigiani italiani.

ALBANIA: Esercito Nazionale Liberazione Albania (ENLA)

Era il braccio militare del Fronte Nazionale Liberazione, all'inizio composto da comunisti e nazionalisti, poi nel corso della guerra sempre più ad egemonia comunista.

Dopo l'8 settembre era praticamente l'unica forza partigiana operante in Albania, dove, nel dopo guerra, si instaurerà la repubblica Popolare Socialista d'Albania.

GRECIA: Esercito Popolare Greco di Liberazione (ELAS)

Era il braccio armato del l'EAM (Fronte Liberazione Popolare) fondato nel 1941 dal KKE (Partito Comunista di Grecia) col Partito Socialista Greco, il Partito Agrario di Grecia e l'Unione Popolare. Il KKE era comunque la forza egemone. L'ELAS era la formazione partigiana di gran lunga più presente e maggioritaria e che alla fine della guerra controllava gran parte del territorio nazionale. In Grecia le forze antifasciste non raggiunsero l'unità conseguita in altri paesi. In particolare vi fu una forte contrapposizione fra ELAS e l'EDES filo monarchica e filo inglese che porterà ad una guerra civile.

FRANCIA: Forze Francesi dell'Interno (FFI)

Più che una formazione fu una sigla che comprendeva tutte le numerose e varieghe formazioni partigiane francesi. Molti ex militari italiani della IV armata dislocati in Provenza aderirono per la gran parte alle formazioni del "FTP - Franc Tireur et Partisans" in quanto erano le più presenti in quella regione (Provenza - Alpi).



Le principali formazioni di partigiani italiani nei Balcani

Albania

Brigata Gramsci

Già nell'estate del '43, prima dell' 8 settembre, alcuni soldati italiani avevano disertato e si erano uniti alle formazioni partigiane ma erano casi isolati e scelte individuali. Ciò avvenne in concomitanza, ed a seguito, dell'ingresso, ai primi di luglio, di truppe tedesche in Albania chiamate dal Governo Mussolini e con la successiva caduta del fascismo del 25 luglio.

Dopo l'Armistizio ci fu uno sfaldamento dei militari italiani, anche a seguito della promessa tedesca, non mantenuta, di poter rientrare in patria se consegnavano le armi.

Tuttavia la gran parte dei militari della 41^a Divisione Fanteria "Firenze" e 53^a Divisione Fanteria "Arezzo" presenti in Albania non vollero arrendersi all'esercito nazista e dopo duri scontri furono sconfitti e massacrati.

L'8 ottobre 1943, in prossimità del fiume Erzen, trascinati da un leggendario fornaio di Terranova Bracciolini (AR), e del sergente del 127^o Reggimento Fanteria "Firenze" Terzillo Cardinali, medaglia d'oro al Valor Militare, si costituì con 170 soldati volontari il Battaglione "Gramsci"* che si unì all'Esercito Albanese di Liberazione Nazionale. Il "Gramsci" fu la formazione partigiana italiana maggiore ma non l'unica: compagnie di italiani erano inserite anche in reparti dell'ENLA.

Un "aiuto" non voluto all'integrazione dei soldati con la resistenza albanese lo diedero anche i notabili di quel paese, già al servizio del regime fascista e nemici giurati dei partigiani. Dopo l'8 settembre passarono repentinamente dalla parte dei tedeschi, dichiarando guerra all'Italia e invitarono gli albanesi a: "uccidere gli italiani, maledetti, oppressori, ladri e traditori". Al richiamo dei reggenti risposero per la verità pochi albanesi.

Subito dopo la costituzione, il "Gramsci" partecipò a duri combattimenti contro i tedeschi e si distinse in particolare nella difesa di Berat, resistendo con altri gruppi italiani per cinque ore, fino all'estremo limite, ad un violento attacco scatenato di sorpresa dai nazisti. Da quel combattimento il battaglione uscì praticamente annientato e tutti gli italiani fatti prigionieri dai tedeschi vennero fucilati. I 40 sopravvissuti si rifugiarono sulle montagne e continuarono l'azione arruo-



Partigiani Italiani entrano a Tirana

lando i soldati di due batterie del 41^o artiglieria ed altri militari italiani, fino ad arrivare al 6 febbraio 1945 ad avere un organico di circa 2000 uomini, sempre al comando di Cardinali che continuò a battersi valorosamente nel corso di numerose azioni. L'8 luglio 1944, nei pressi del villaggio di Strelsa, in un combattimento di estrema violenza, Cardinali fu colpito a morte mentre, alla testa dei suoi uomini, si lanciava all'attacco delle linee nemiche. Alla memoria del valoroso comandante partigiano, è stata concessa la Medaglia d'oro.

La formazione partigiana divenne infine una brigata ed operò fino alla completa Liberazione dell'Albania. Insieme alle altre formazioni partigiane dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese partecipò alla battaglia per la Liberazione di Tirana il 17 novembre 1944. Il Battaglione Gramsci combatteva nella zona di Farka nei dintorni di Tirana al comando di Battista Cavallo, mentre la seconda compagnia al comando dello stesso comandante del Battaglione Giuseppe Monti era impegnata sulle barricate nel centro cittadino a fianco dei partigiani albanesi della Prima Divisione. Solo in questa battaglia persero la vita circa una ventina di partigiani della Gramsci. La Brigata verso la fine del maggio 1945 fece ritorno definitivo in patria, dopo una cerimonia in cui il nuovo stato albanese esprimeva la sua gratitudine decorando i combattenti italiani con 19 medaglie d'oro (di cui 11 alla memoria), 38 medaglie d'argento e 63 decorazioni di vario tipo.

*** Nota: La famiglia di Antonio Gramsci aveva lontane origini albanesi.**

Jugoslavia



Si riportano dei brevi cenni storici solo sulle due formazioni maggiori di partigiani italiani in Jugoslavia: La “Garibaldi” e “l’Italia”.

Tutti quelli della nostra provincia che abbiamo catalogato appartenevano a queste formazioni, a parte 51 partigiani “forlivesi” che erano inquadrati direttamente nei reparti dell’ EPLJ, è possibile che qualcuno abbia combattuto in altre minori formazioni italiane operanti in Jugoslavia ma a noi non è dato sapere.

La commissione militare che accertò l’appartenenza forse era propensa a catalogare solo le due divisioni che formalmente erano considerate parte del Regio Esercito Italiano, non le altre. La commissione militare operò nei primi anni Cinquanta, quando vi era già un clima di guerra fredda, la resistenza partigiana era sotto attacco, i rapporti con la Repubblica Jugoslavia pessimi, per la mancata consegna dei criminali di guerra italiani e per le controversie sui confini.

La Divisione Garibaldi - Montenegro

La notizia dell’Armistizio giunse improvvisa ai comandi italiani attraverso la radio con il comunicato del maresciallo Badoglio, l’8 settembre 1943. Generò incertezza per la mancanza di precise direttive sul comportamento da assumere sia verso i tedeschi, fino ad allora alleati, che verso i partigiani fino ad allora nemici. Nei Balcani e in Grecia la situazione era ancora più complessa, in quanto i soldati Italiani si trovavano isolati in terre oltremare occupate militarmente e fino a quel giorno l’Esercito Italiano era stato impiegato in una dura repressione della guerriglia partigiana, sfociata anche in rappresaglie e massacri della popolazione civile.

I primi giorni furono caratterizzati da una grande confusione, che andò via via aumentando per un seguito di direttive, non solo scarse ma di difficile interpretazione e in buona parte contraddittorie. Viceversa i comandanti tedeschi, che avevano previsto l’eventualità della resa italiana, cercarono subito di attuare il piano predisposto, adattandolo alle situazioni contingenti, strategiche e tattiche, che si andavano via via sviluppando.

Esistevano inoltre due movimenti politico-militari jugoslavi: i cetnici, con cui l’Esercito italiano aveva collaborato nella repressione partigiana ma formalmente avversari della Germania e ancora sostenuti dagli Inglesi e l’Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo (EPLJ). Entrambi ambivano ad impossessarsi delle armi e delle vettovaglie italiane.

I tedeschi furono rapidi nella loro azione, usando oltre che fermezza e determinazione, false promesse e tantissima ferocia, come nel caso del massacro di Trilj

in cui il 2 ottobre vennero fucilati 50 ufficiali della 15^a Divisione fanteria “Bergamo” che si erano rifiutati di combattere con loro. I soldati a cui era stato promesso il rimpatrio vennero inviati ai lavori forzati nei campi di prigionia Germania, Jugoslavia, Polonia ed in altre regioni dell’Europa orientale.

Nel generale marasma dei giorni seguenti l’Armistizio, singoli soldati o piccoli gruppi preferirono darsi alla macchia ed aggregarsi ai partigiani locali. La Divisione “Garibaldi” fu la più grande unità ad operare fin dall’inizio come formazione organizzata a fianco dell’Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo (EPLJ). Operò prevalentemente in Montenegro e in Serbia.

La Divisione Garibaldi fu inquadrata, come unità del Regio Esercito, nel II Korpus dell’ EPLJ, tuttavia non utilizzò mai la bandiera italiana con lo stemma sabauda ma il tricolore con la stella rossa, simbolo della resistenza jugoslava.

Al collo i soldati portavano il fazzoletto rosso, per qualcuno simbolo delle camicie rosse garibaldine, per altri anche come adesione ad un ideale politico (come già nella gemella Divisione Italia).

La stretta collaborazione con i partigiani jugoslavi si concretizzò in numerose azioni, tra le quali si ricorda l’episodio dell’agosto del 1944, in cui la divisioneruppe l’assedio tedesco sul monte Durmitor (2.522 m) in Montenegro, coprendo così la ritirata delle formazioni partigiane, delle loro strutture ospedaliere e dei feriti. L’8 marzo 1945 la divisione rientrò in Italia.

La Divisione Garibaldi

La divisione “Garibaldi” in cifre - Forza all’08/09/1943 circa 22.000.

Rimpatriati l’08/03/1945 3.800. Rimpatriati precedentemente all’08/03/1945 per ferite o malattie 2.500.

Rimpatriati dai campi di prigionia 4.600.

Caduti accertati 3.900 - Dispersi circa 7.200.

Fra caduti accertati e dispersi sono in totale 11.000 circa, cioè il 50% degli effettivi.

Sono state concesse le decorazioni al Valor militare:

Medaglie d’oro n. 14

Medaglie d’argento n. 88

Medaglie di bronzo n. 1351

Croci di guerra 713

Totale 2166

Da parte jugoslava è stata decorata con «L’ordine per i meriti verso il Popolo con la stella d’oro», con «l’ordine della Fratellanza ed Unità e, infine, con corona d’oro» la 1^a, la 2^a e la 3^a Brigata. La Divisione «Garibaldi» ha meritato due encomi del Comando Supremo dell’EPLJ.



La Divisione Italia

Quella che sarebbe diventata la divisione "Italia" iniziò il suo percorso subito dopo l'8 settembre, per iniziativa dell'ufficiale italiano Giuseppe Maras, che organizzò gli sbandati italiani riusciti a sfuggire ai rastrellamenti tedeschi. Per poter operare e superare le ovvie diffidenze del comando partigiano jugoslavo e della popolazione, che fino ad allora aveva visto i soldati italiani come occupanti al pari dei tedeschi, a ogni reparto venne affiancato un commissario politico jugoslavo.

A differenza della consorella divisione "Garibaldi" che agiva nel Montenegro ed iniziò ad operare già relativamente strutturata e numerosa, quella che sarebbe diventata la Divisione Italia ebbe un percorso più accidentato.

Crebbe lungo il percorso con soldati sbandati provenienti da reparti diversi o liberati dai campi di prigionia tedeschi e infine aggregando partigiani italiani che erano già inquadrati in reparti jugoslavi.

Quella che sarebbe diventata la divisione Italia sorse da due nuclei di soldati italiani di stanza a Spalato e dintorni, presto si formarono due battaglioni: il "Garibaldi" (da non confondere con la divisione partigiana omonima) e il "Matteotti".

Il Btg. Garibaldi fu il primo a costituirsi (già l'11-13 settembre contava 350 combattenti) in gran parte formato dai carabinieri di stanza a Spalato che quasi in blocco (circa 200) si unirono alla Resistenza e diedero fin da subito organizzazione e coesione alla formazione. Il Garibaldi fu inquadrato come V Battaglione nella 1ª Brigata della 1ª Divisione Proletaria, la più agguerrita e prestigiosa unità dell' EPLJ. La qual cosa fu interpretata come segno di apprezzamento e fiducia nei confronti dei combattenti Italiani.

Il Btg. Matteotti ebbe un inizio più travagliato. Il primo nucleo si unì ai partigiani jugoslavi già il 9 settembre, il 12 settembre si costituì in compagnia "Italiana" con 60 combattenti di cui 11 ufficiali. Da subito fu impegnata in duri combattimenti con numerose perdite ma grazie a nuovi arrivi già il 15 ottobre 1943 aveva la consistenza di alcune centinaia di combattenti e fu

formalmente costituito il Battaglione Matteotti come V Btg. della 3ª Brigata Krajiska Proletaria, altra unità di prestigio. Fino alla battaglia di Belgrado i 2 battaglioni operarono in Brigate ed in zone diverse, con sporadici incontri.

Dopo la Liberazione di Belgrado, avvenuta il 20 Ottobre 1944, furono uniti nella costituita Brigata Garibaldina d'assalto "Italia" a cui si aggiunsero 2 nuovi battaglioni: il **Goffredo Mameli** e i **Fratelli Bandiera**, in quanto il numero dei combattenti era salito a circa 3.000. La Brigata partecipò alla Liberazione della Croazia e il numero dei combattenti crebbe ancora raggiungendo i 4.500 soldati. Alla fine della guerra i battaglioni furono trasformati in Brigate e la Brigata divenne "**la Divisione Italia**".

Per quasi tutto il primo anno di attività i due battaglioni operarono con enormi problemi logistici, e scarsità di armamento (è onnipresente nelle memorie il problema del freddo e soprattutto della fame patita nell'inverno del 1944). All'inizio c'era la necessità di riorganizzare i reparti, di formare un apparato di comando coeso, di modificare la tattica militare di tipo statico e stazionario dell'Esercito italiano, in una tattica mobile più consona alla guerra partigiana. Altro elemento presente nelle memorie sono le lunghe e continue marce intervallate da duri combattimenti in terre sconosciute abitate da genti che avevano conosciuto gli Italiani solo come un duro esercito di occupazione; bisognava vincere la loro diffidenza e conquistare la loro fiducia.

Dalla testimonianza di Ovidio Gardini risulta che i rapporti con la popolazione furono tutto sommato buoni e parla degli aiuti ricevuti. Col progredire del tempo la popolazione imparò a distinguere fra fascisti ed italiani; d'altra parte di fascisti ce n'erano anche fra i serbi e croati. Da altre testimonianze di partigiani italiani che operarono invece in Istria, Dalmazia, Slovenia il rapporto con la popolazione slava fu più difficile in quanto identificavano tutti gli italiani col



Ovidio Gardini

Ovidio Gardini nacque a Faenza nel 1920. Crebbe a Forlì, nel 1937 conseguì il diploma di abilitazione magistrale. Capostazione F.S. dal 1939 nelle varie sedi di Firenze, Piacenza, Forlì. Tornato dalla guerra, lo trasferirono alla stazione di Sibari, probabilmente per punizione della militanza partigiana, come accadeva a tanti in quel periodo, poi, attraverso altre stazioni e altre città, finì per tornare a lavorare a Faenza. Morì a Forlì, nel 1999.

Chiamato alla armi come sottotenente di complemento di fanteria, dal novembre 1941 è in zona di operazioni in Jugoslavia, ove il 9 settembre 1943 Gardini è in Dalmazia, appena dietro Spalato, con la Divisione "Bergamo". Quando giunge la notizia dell'Armistizio, la scelta è fra la resa ai tedeschi e la resistenza eroica e votata alla sconfitta: è quello che faranno alcuni reparti italiani a Spalato. Gardini e altri sette della sua compagnia scelgono invece una terza via: se ne vanno sui monti, camminano tutta la notte e raggiungono il comando partigiano di zona.

Gardini per un certo periodo è ufficiale osservatore presso un altro battaglione della stessa Brigata (gli jugoslavi diffidano all'inizio di vari elementi del Matteotti); partecipa poi all'attività di un Gruppo Culturale (ha la passione del coro), infine a maggio del 1944 lo rimandano a comandare una compagnia del Matteotti, appena in tempo per partecipare alla gigantesca battaglia di Drvar, l'operazione Rösselsprung con cui i tedeschi sperano di catturare o eliminare Tito. Fra il 25 e 27 maggio la III Brigata si trova davanti i carri armati tedeschi che da Glamoč vogliono raggiungere il quartier generale partigiano di Drvar. Gli italiani sono aggrediti di fronte, resistono finché sugli attaccanti intervengono gli altri quattro battaglioni bosniaci della brigata; di nove colonne naziste che puntarono su Drvar, questa è l'unica annientata in partenza.

Subito dopo la Liberazione di Belgrado il 28 ottobre, il Btg. Matteotti si riunì con il gemello Btg. Garibaldi (da non confondere con la Divisione Garibaldi) e si diede vita alla Brigata Garibaldina d'Assalto "Italia" in cui, subito dopo, si costituirono altri due battaglioni di Italiani: il G. Mameli e il F.lli Bandiera. Ovidio Gardini divenne comandante del Battaglione e poi della Brigata Mameli. Gardini fu decorato di Medaglia d'argento al V.M. e promosso al grado Tenente Colonnello. Decorato dal Comando supremo dell'Esercito Popolare di Liberazione di Jugoslavia e della Repubblica Federativa di Jugoslavia di "Ordine di valore", di "Ordine di Benemerita Nazionale di II° grado" e di "Medaglia al Valore" e nominato capitano dell'E.P.L.J.

Ovidio Gardini fino alla sua scomparsa fu un tenace attivista e dirigente dell'ANPI di Forlì.



Ovidio Gardini.

fascismo, venti anni di oppressione e discriminazione anti slava del regime fascista avevano lasciato pesanti conseguenze.

Quella che divenne la divisione Italia rimase poco in Dalmazia, attraversò gran parte della Jugoslavia: Bosnia-Erzegovina, Serbia, Croazia ed Istria, percorrendo a piedi 11.000 km.

La divisione operò, col crescente apprezzamento degli jugoslavi, contro i tedeschi fino alla fine delle ostilità, terminata la guerra venne acuartierata in Istria in un campo vicino alla linea di demarcazione tra territorio occupato dagli jugoslavi e quello controllato dagli alleati.

Infine la Divisione il 28 Luglio 1945 iniziò il rientro in Italia. Al rientro in patria fu immediatamente disarmata dall'esercito inglese che presidiava la frontiera, la qual cosa fu vissuta dai combattenti come un affronto.

Altre formazioni partigiane italiane in Jugoslavia

Oltre che nelle Divisioni "Garibaldi-Montenegro" e "Italia" molti altri italiani combatterono nelle formazioni dell'EPLJ magari raggruppati in compagnie nazionali ma vi furono anche altre formazioni militari italiane di una certa consistenza, che non sorsero dal disfacimento del Regio Esercito d'occupazione ma da adesioni della società civile.

La formazione più corposa fu la divisione partigiana Natisone che operava nella zona di confine fra il Friuli Venezia Giulia e la Slovenia, un'area plurietnica. La Natisone sorse in Italia ma alla fine del 1944, con motivazioni logistiche, militari e politiche, si spostò verso oriente e passò sotto il comando del IX Corpus Sloveno. Vanno poi menzionate "la Brigata



Giornale "L'unione" del Btg. Flli Bandiera

Triestina d'Assalto" composta in prevalenza da operai dei cantieri di Monfalcone e la Brigata Fontanot. Vanno infine ricordati i volontari italiani, che partirono dal sud Italia per andare in Jugoslavia a combattere.

Nel corso del 1944 si crearono ed intensificarono dei contatti fra l'Italia sotto il controllo alleato e le coste dalmate liberate dall'EPLJ. Attraverso l'Adriatico rientravano in Italia i partigiani feriti o ammalati (per questo motivo molti partigiani riportati negli elenchi furono congedati prima della fine della guerra). Attraverso questo canale si riuscì ad inviare aiuti e volontari ai nostri connazionali che combatterono in Jugoslavia.

Grecia



Molti italiani combatterono con la resistenza greca. Il contingente di occupazione era numeroso, circa 175.000 soldati, dislocati nella Grecia continentale o nelle numerose isole. Dopo l'8 settembre 1943 l'esercito lasciato allo sbando in gran parte si arrese ai tedeschi e i soldati fatti prigionieri furono internati in campi di concentramento tedeschi. Numerosi furono

i casi di resistenza all'esercito tedesco specialmente nelle isole. Fu una resistenza disperata: lasciati senza ordini, isolati dalla madrepatria che era allo sfacelo, non supportati dagli alleati dovettero alla fine cedere. La rappresaglia tedesca fu feroce e molti ufficiali e soldati furono fucilati dopo la resa. Qualcuno, nascosto dalla popolazione, riuscì ad unirsi ai partigiani ma si trattava di adesioni personali in quanto nelle isole non vi era spazio di manovra e poche possibilità di nascondersi ed anche la resistenza greca era meno presente.

Diversi sono gli avvenimenti accaduti sulla Grecia continentale: l'occupazione militare italiana era stata dura, la repressione contro i partigiani e la popolazione che li sosteneva feroce, con numerosi massacri, in cui si distinsero soprattutto i reparti delle camicie nere. Inoltre l'occupazione Italo-tedesca, a seguito dello scontro e delle requisizioni e razzie perpetrate, aveva determinato una tremenda carestia nell'inverno 1941-42, che causò circa 300.000 vittime per fame e malattie fra la popolazione civile. L'orgoglio nazionale greco, di antica tradizione, non poteva dimenticare di aver resistito all'invasione della "grande Italia" sconfiggendola sul campo di battaglia e di essere stati invasi solo a causa dell'intervento germanico. Questa situazione determinò un clima di forte ostilità fra la popolazione con l'occupante che pesò anche dopo l'8 settembre '43. Le divisioni italiane nella Grecia continentale si disgregarono subito, cedettero le armi ai tedeschi e i soldati internati, ad eccezione della Divisione Pinerolo a cui nel luglio precedente era subentrato un nuovo comandante: il Gen. Adolfo Infante.



Cefalonia

Cefalonia è un'isola del gruppo delle Ionie davanti a Patrasso (Grecia). Fu occupata nel 1941 dalla divisione Acqui. Dopo l'8 settembre 1943 il presidio tedesco dell'isola intimò all'Acqui di arrendersi. Il comandante Antonio Gandin, dopo momenti di incertezza dovuta alla confusione della situazione, non solo rifiutò la resa ma la intimò ai tedeschi presenti sull'isola. La risposta fu un violento attacco aereo alle postazioni italiane, contro le quali fu sferrata una violenta offensiva di mezzi corazzati. Pur combattendo con valore, gli italiani - inferiori per armamento e privi di protezione aerea - il 22 chiesero la resa, dopo avere perduto 55 ufficiali e oltre 2.000 militari.

I tedeschi, dopo la resa, fucilarono migliaia di soldati e 341 ufficiali, compreso il comandante della divisione. Quasi altri 2.000 militari persero la vita, per l'affondamento delle navi, mentre erano trasportati sulla terraferma.

Alcuni superstiti della divisione si unirono all'ELAS e presero parte alla resistenza contro i tedeschi. Ultimamente alcuni storici tendono a ridurre il numero dei fucilati ma ciò non muta l'orrore della strage: sta di fatto che su 11.500 soldati della Acqui alla fine della guerra 9.500 non tornarono a casa.

Cefalonia rappresenta il caso più drammatico ma fatti simili avvennero anche in altre isole greche fra cui nella vicina Corfù.

La Pinerolo si scontrò coi tedeschi, difese l'aeroporto di Larissa ma constatato di essere rimasta sola ripiegò verso i monti del Pindo sotto controllo dei partigiani dell'ELAS. In seguito non operò come formazione partigiana autonoma, come avvenne per la Divisione Garibaldi in Montenegro. La diffidenza dei partigiani verso la Pinerolo, e viceversa, era grande, in quanto fino all'8 settembre questa divisione si era distinta in una dura repressione partigiana, fra l'altro si era resa responsabile del massacro della popolazione del piccolo villaggio di Domenikos (150 vittime e il villaggio dato alle fiamme). La divisione venne smembrata, una parte inquadrata direttamente nei reparti greci, una parte disarmata e internata, praticamente nella condizione di prigionieri.

Molti dei soldati catturati dai tedeschi aderirono alla resistenza jugoslava in seguito alla loro Liberazione da parte dei partigiani dai campi di concentramento e dai lavori forzati presenti in quel paese.



Francia



L'unica resistenza vittoriosa, in territorio francese (occupato dall'Italia nel novembre 1942), per i militari italiani dopo l'8 settembre è quella del VII Corpo d'Armata stanziato in Corsica e guidato dal generale Giovanni Magli. Questi strinse immediatamente un accordo con la resistenza locale per cacciare i tedeschi e riuscì a riportare in patria i propri reparti, tra i quali le divisioni Friuli e Cremona, che nel 1944 si costituirono in Gruppi di Combattimento e parteciparono alla guerra di Liberazione sul territorio nazionale a fianco degli Alleati.

In Provenza, invece, era stanziata la IV Armata, con nove divisioni e un totale di più di 140.000 uomini. La notizia dell'Armistizio colse l'armata in una fase di trasferimento verso l'Italia.

Il generale Mario Vercellino, comandante dell'armata, ricevette la "Memoria 44" e sapeva di doversi opporre al transito dei tedeschi e a loro eventuali azioni di forza; diede quindi all'inizio gli ordini relativi. Tuttavia le colonne motorizzate tedesche, occupando i valichi alpini, i porti, i nodi stradali e ferroviari, precedettero sistematicamente le nostre unità in lenta marcia di ripiegamento. Vi furono episodi di resistenza a Grenoble, a Chambery, al Moncenisio, al Col di Tenda, alla stazione di Nizza, a Mentone.

Il 12 settembre Vercellino proclamò lo scioglimento della IV Armata, lasciando decine di migliaia di soldati in balia di se stessi e dei tedeschi. Molti tentarono di rientrare in Italia, altri entreranno nelle fila della resistenza francese. La maggioranza degli ex militari della IV armata che si unirono ai partigiani francesi (non abbiamo dati sul numero complessivo) affluiranno nelle formazioni dei "FTP - Franc Tireur et Partisans",

costituendo già nel settembre 1943 due compagnie complessivamente con alcune centinaia di uomini. Diverse migliaia di soldati riuscirono a rientrare in territorio nazionale sfuggendo alla cattura tedesca, molti ripararono sulle montagne piemontesi e costituirono i primi nuclei armati partigiani, avviando così la Resistenza.

Sui partigiani italiani in Francia si nota che nell'elenco delle adesioni sono tutte posteriori all' 8 settembre 1943; si tratta di una "seconda ondata" di adesioni, formata da soldati sfuggiti ai tedeschi, che non riuscendo ad entrare in Italia hanno aderito alla Resistenza francese.

L'elenco non comprende tuttavia la precedente adesione di italiani alla Resistenza. In Francia vi erano molti fuoriusciti politici, fra cui molti che avevano combattuto nelle Brigate Internazionali per la Repubblica spagnola. Con la sconfitta erano riparati in Francia attraverso i Pirenei, in gran parte furono internati in campi di concentramento (che poi con l'avvento del regime collaborazionista di Vichy saranno consegnati alle prigioni italiane), altri vivevano nella Francia in uno stato più o meno di clandestinità, questo già prima dell'invasione tedesca. Questi fuoriusciti politicizzati entrarono sin da subito nei "ma-

quis" (nome dei partigiani francesi). Sappiamo di militanti comunisti come Adamo Zanelli, che guiderà il PCI della nostra provincia nel corso della Resistenza ma probabilmente vi furono anche militanti socialisti e di Giustizia e Libertà che collaborarono con la resistenza francese, che poi rientrarono in Italia per combattere nel loro paese.

Bibliografia

- Una storia, tante storie 1943/45 di Ovidio Gardini - Maggioli Editori
- Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all' estero - Relazioni al Convegno internazionale sul tema: "8 settembre 1943: dissoluzione e diaspora, lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiani all' estero" tenuto a Cesena dal 27/09/1987 al 3/10/1987. Testo a cura di Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri. Editore Franco Angeli.
- Sito Web "<https://WWW.anpi.it>
- Nello Forlivesi - Diario di una prigionia - Diogene Editore.
- Raffaelli Adler - Fronte senza eroi - ANEI Editore.



Reparto Partigiano Italo-Iugoslavo in sfilata nella città di Pola (Istria)

*Cronache de "La Resistente",
la cicloturistica della memoria*

Sesta tappa: San Tomaso

Il 19 aprile 2020 le strade di Cesena si sarebbero dovute trasformare ancora una volta in un grande museo diffuso, per raccontare ai ciclisti che le avessero percorse le storie dei Resistenti che lungo quelle strade persero la vita negli anni del ventennio fascista e durante l'occupazione nazista. Dopo le prime due edizioni, la cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate ha saltato un turno a causa della pandemia di Covid-19 che ha funestato il 2020. In questa rubrica proporremo le schede presenti ad ogni tappa.

Ripartiamo dal cippo di Ponte Ruffio e raggiungiamo la via Emilia che percorriamo in direzione Cesena per poi svoltare in via San Tomaso che è la nostra prima salita, a metà di que-

sta, sulla sinistra troviamo il cippo che ricorda l'eccidio di San Tomaso.

29 Settembre 1944

Nel settembre 1944 l'area di Madonna dell'Olivo, San Tommaso, Monte Leone fu occupata dalla 278ª Divisione di fanteria comandata dal generale Hoppe.

Dal deposito della Divisione furono sottratte numerose armi. Il 26 settembre la gendarmeria aggregata alla divisione arrestò i residenti delle case vicine al deposito e li sottopose a "interrogatori".

Vennero poi tutti rilasciati, tutti tranne sei uomini interrogati direttamente dal generale Hoppe.

Dopo l'interrogatorio dei sei uomini non se ne seppe più nulla sino all'11 gennaio 1945 quando il contadino Bruno Antonucci, nel lavorare il podere in località San Tommaso, rinvenne sei corpi uccisi con un colpo di mazzetta alla nuca: Ubaldo Farabegoli, anni 19; Dino Piraccini, anni 44; Amedeo Ridolfi, anni 25; Augusto Ridolfi, anni 48; Primo Ridolfi, anni 53; Armando Vicini, anni 30. ■



Cippo dell'eccidio di San Tomaso.



Prima fila, da sinistra: Ubaldo Farabegoli, Giuseppe Piraccini, Amedeo Ridolfi. Scendendo sulla seconda fila, da sinistra: Augusto Ridolfi, Primo Ridolfi, Armando Vicini.

Il critico d'arte, lo storico, la politologa e le foibe

di Lodovico Zanetti

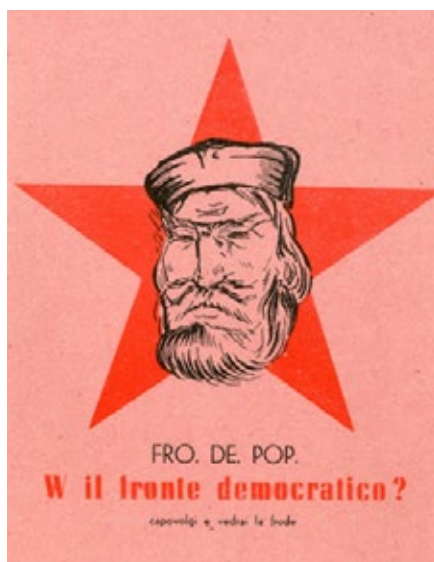
Nel cielo vanno i cori dei soldati / Contro Al Mukhtar e Lawrence d'Arabia / Con canti popolari da osteria / Lo sai che quell'idiota di Graziani / Farà una brutta fine / Ho scritto già una lettera al Governatore della Libia (Franco Battiatto, Lettera al governatore della Libia)

C'è un dibattito, in Italia, rimasto sempre sotto traccia, che nessuno aveva mai avuto il coraggio di portare a livello dell'informazione mainstream. Non il tema, abusato, raccontato in maniera parziale, e falsa, delle "complesse vicende del confine orientale" in cui si ricordano solo parzialmente e solo da una parte le foibe, ma la sua strumentalizzazione fatta per accusare di ogni nequizia chi fosse di sinistra interrompendolo con un "E le foibe?". Come se i vari Violante (quello dei morti sono tutti uguali, dimenticando che i morti meritano, forse, la stessa pietà, ma non si possono parificare vittime e carnefici), Prodi, Veltroni, Rutelli, fossero biechi comunisti titini, tipo Cossutta. Frase poi sostituita, nell'ordine, da "E i marò?", "E Bibbiano?". Ci si aspettava solo una fusione, tipo "E i marò infoibati a Bibbiano?".

Montanari stavolta si è limitato a fare il bambino della favola de I vestiti nuovi dell'imperatore, dicendo una cosa evidente ai più. L'imperatore è nudo, e la destra ha usato strumentalmente le foibe. E di fronte a questa innocente e ovvia dichiarazione, Montanari è stato paragonato a Durigon, il leghista che voleva cambiare nome al parco Falcone e Borsellino dedicandolo a Arnaldo Mussolini. E infatti molti esponenti della destra (e pure qualcuno di centro, proveniente da sinistra come Ettore Rosato che ha definito le dichiarazioni di Montanari anacronistiche e divisive), sorpresi come bambini

con le mani nella marmellata, si sono scatenati, mettendo sullo stesso piano due cose molto diverse, chiedendo le dimissioni di Montanari da rettore a Siena, dimostrando di avere una idea sulla libertà di parola da far sembrare il McCarthy della caccia alle streghe un paladino della libertà di parola.

Ma se il critico d'arte ha scoperto il nervo alla destra – sbagliando solo un dato, quello dei morti, che non sono un migliaio, ma tra i tre e i cinquemila, certo un dramma, ma difficilmente paragonabile alla shoah, ma al massimo alle vittime slave, morte di fame, stenti e maltrattamenti nei fascistissimi campi di concentramento di Arbe o Gorar, e di certo molto inferiori alle nume-



rose stragi compiute per rappresaglia dai fascisti, di una tale violenza da provocare il biasimo non di Amnesty, ma delle SS che in Macedonia chiesero alle camicie nere di darsi una calmata – il colpo di grazia sulla giornata del Ricordo spetta a Barbero, uno dei più stimati storici italiani che in una intervista al Fatto Quotidiano dichiara: "Montanari non ha affatto detto che le foibe sono

un'invenzione e che non è vero che migliaia di italiani sono stati uccisi lì. Nessuno si sogna di dirlo: la fuga e le stragi degli italiani hanno accompagnato l'avanzata dei partigiani jugoslavi sul confine orientale, e questo è un fatto. La falsificazione della storia da parte neofascista, di cui l'istituzione della Giornata del ricordo costituisce senza dubbio una tappa, consiste nell'alimentare l'idea che nella Seconda guerra mondiale non si combattesse uno scontro fra la civiltà e la barbarie, in cui le Nazioni Unite e tutti quelli che stavano con loro (ad esempio i partigiani titini, per quanto poco ci possano piacere!) stavano dalla parte giusta e i loro avversari, per quanto in buona fede, stavano dalla parte sbagliata.

Pietra tombale sull'accusa di negazionismo a Montanari, che rimbalza, a mio avviso, come un boomerang su chi nega i crimini dei fascisti italiani. Per altro nessun esponente della repubblica italiana si era mai recato sui luoghi dei crimini fascisti fino a Mattarella, che visita il Narodni Dom centro di cultura slava incendiato dai fascisti nel 1920 e un monumento che ricorda quattro giovani partigiani titini fucilati.

Dopo aver promosso a pieni voti Montanari e Barbero, però va rimandata a settembre Sofia Ventura, ottima politologa, che a Otto e Mezzo su La7 concordava sull'uso aberrante delle foibe da parte delle destre, ma poi parla di una storia intoccabile scritta dai comunisti nell'immediato dopoguerra, e che sia stato negato e nascosto un pezzo di storia, quello delle foibe.

Dimentica che in realtà, in Italia, i comunisti non hanno mai governato se non fino al 1948, e che il PCI, nonostante una presunta egemonia culturale, che non aveva e non ha mai avuto,

dall'opposizione difficilmente avrebbe potuto censurare alcunché.

Per altro il Partito comunista italiano, stalinista, (insieme con il PSI) non amava affatto Tito, non allineato al Cremlino.

La stessa docente cita Guareschi, che ne parlava. Ma in quegli anni governava la DC, che usava il profilo di Stalin ottenuto rovesciando il Garibaldi simbolo del fronte popolare, figuriamoci se non avrebbe sfruttato una occasione per attaccare i comunisti italiani. La domanda vera è perché, nonostante delle foibe si sapesse tutto, e ci fosse perfino la settimana INCOM a parlarne nel 1946, ci fu un coverage? La risposta è molto semplice, perché quando il governo italiano chiese a Tito i criminali di guerra slavi, il maresciallo rispose ben volentieri, però in cambio, voi ci mandate i 1000 e rotti criminali di guerra italiani. Perché il punto è tutto qui: l'Italia non ha mai fatto i conti con i suoi crimini commessi all'estero e finché erano vivi i testimoni era meglio non scavare, per non scoprire verminai.

Ricordi, la professoressa, una censura per cui sparisce dal film Casablanca il fascista e in Italia non viene proiettato Il leone del deserto, che racconta la storia di Omar al-Mukhtar resistente libico, o perché la Rai compra un documentario, The fascist legacy, in cui tra l'altro si parla delle migliaia di vittime innocenti fatte dai fascisti, per nascondere in magazzino senza trasmetterlo. Il problema, in effetti, di questo paese, è il negazionismo. Non delle foibe, ma quello dei crimini fascisti. Spiace che la professoressa non l'abbia colto. ■

**A.N.P.I Comitato
Provinciale Forlì-Cesena
è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: anpiforlicesena



“Sebben che siamo donne...” e
“Le ragazze di Via delle Ripa” tornano in libreria

Una riedizione importante

È in libreria il dittico “Sebben che siamo donne...” e “Le ribelli di via della Ripa”. Ne parliamo con uno dei curatori, il presidente dell'ANPI Provinciale di Forlì-Cesena Gianfranco Miro Gori.

Appena ho saputo della bella iniziativa – ripubblicare Sebben che siamo donne..., la coinvolgente raccolta di interviste alle protagoniste della nostra Resistenza curata nel 2005 da Grazia Cattabriga e Rosalba Navarra, ormai introvabile – mi son sentita così emozionata. Felice per quelle ragazze e quei ragazzi che ora potranno riascoltare quelle bellissime voci, giovani, combattive. Vedere, rivivere le loro avventure. Alcune davvero rocambolesche. Ma prima di ogni cosa, prima di chiederti com'è nata la tua, la vostra idea, non possiamo non andare col pensiero a Tonina Laghi che ieri ci ha lasciato. Una delle “leonesse” di questo libro...

Tonina Laghi, Antonia all'anagrafe, ci ha lasciato pochi giorni prima di raggiungere, il 2 ottobre, la veneranda età di 100 anni. Vissuti da lei con grande passione e coerenza: quella passione che l'ha spinta a ribellarsi alla prepotenza e al sopruso fascista, entrando nella Resistenza. La sua, come per molti giovani, è stata una scelta spontanea. Poi è seguita la presa di coscienza, la formazione politica. Che l'ha accompagnata – anche questo accomuna chi è stato partigiano (quando dico

partigiano intendo anche le staffette) – per tutta la vita. «Chi è stato partigiano lo resta per sempre». Questa affermazione che abbiamo udito più volte è straordinariamente vera, lo dico anche per esperienza diretta e ripetuta. Con la Tonina prende congedo una delle protagoniste della gloriosa stagione che ha segnato l'inizio della nostra vita repubblicana e – non lo si dimentichi – del voto alle donne. Per questo abbiamo voluto dedicare il libro ai cent'anni di Tonina Laghi, mancati, come sappiamo, per un soffio.

Tonina Laghi, Ida Valbonesi, Irma Vasumini... protagoniste non solo di Sebben che siamo donne..., ma anche del grande sciopero in via della Ripa, ovvero della seconda parte di questo volume. Forse è così che è nata l'idea di un... come potremmo definirlo? un dittico?

Esattamente, è questa la parola che ho usato nella nota introduttiva. Ma vorrei anche precisare che la parola “leonesse” che tu hai introdotto nella domanda precedente è stata usata da Piero Calamandrei, splendido cantore della Resistenza, per definire proprio a Forlì, in una conferenza degli anni Cinquanta, quelle che noi abbiamo chiamato “le ribelli di via della Ripa”.

Per tornare alla tua domanda: da tempo Sebben che siamo donne... – che raccoglie le testimonianze di trenta donne che avevano combattuto in vari modi il fascismo e

il nazismo – era esaurito, come hai anticipato, e dunque pensavamo di ripubblicarlo. Ci interrogavamo nel contempo sul come: fare una ristampa per così dire anastatica oppure introdurre degli aggiornamenti? La scelta opportuna mi è apparsa chiarissima dopo il convegno che tenemmo nello scorso marzo proprio sulle “ribelli della Ripa” che rappresentano, con tutta evidenza, un altro pezzo importante, assieme alle testimonianze raccolte da Cattabriga e Navarra, della storia forlivese. “Le ribelli di via della Ripa” ci spinsero all’aggiornamento. Al dittico, come l’abbiamo definito. Un libro composto dalla ristampa di Sebben che siamo donne... e dagli atti del convegno su Le ribelli di via della Ripa.

Quest’ultima, che è la seconda parte del volume, è ricca di contributi e spunti. Tra i tanti nomi ho letto quello della storica Mara Valdinosi, della segretaria generale della Cgil di Forlì, Maria Giorgini, del giornalista, comunicatore, da poco scomparso, Adalberto Erani...

Aggiungerò subito Laura Orlandini, studiosa dei movimenti femminili e più in particolare dei gruppi di difesa della donna, che traccia per così dire il quadro generale, nazionale. Mara Valdinosi, che ha raccolto un gran numero di testimonianze sulla vicenda, racconta i fatti di Forlì. Maria Giorgini ci parla del rapporto tra le donne e il lavoro. Adalberto Erani, prematuramente scomparso, dice assieme a Vico Zannetti dell’impegno dell’Anpi, lui che ne è stato uno dei principali promotori, per via della Ripa.

24 marzo 1944. Mentre a Roma si consuma l’eccidio delle fosse Ardeatine, nella nostra Forlì cinque giovani vengono fucilati. Gruppi di donne richiamate da quegli spari si raccolgono nei pressi della caserma di via della Ripa. Inveiscono, protestano, urlano tutta la loro rabbia. «Come a Parigi il 18 marzo 1871», scrivi

nel tuo saggio, e come a San Pietroburgo nel 1917?

Fai bene a ricordare quel brutale eccidio, concomitante con la criminale esecuzione dei cinque giovani che scatenò le forlivesi nel marzo del 1944. Ho evocato la Comune di Parigi e la rivoluzione russa perché, al di là della evidente sproporzione con la Ripa di Forlì, mi premeva sottolineare da un lato il protagonismo delle donne, dall’altro la eccezionale qualità politica dei fatti forlivesi.

Donne ribelli nel cuore della città del duce. Donne che chiamarono il popolo a protestare. Operai, operaie, impiegati. Anche gli artigiani chiusero i battenti e numerosi contadini abbandonarono i lavori dei campi. Compartecipazione, emancipazione, parità. Abbiamo ancora bisogno di quello straordinario esempio. Anche se imparagonabile, è così bello veder tornare in piazza lo sciopero globale per il clima dei Fridays For Future. Cosa ne pensi? Vedi anche tu un lieve, lievissimo filo rosso legare i nostri ra-

gazzi, ai ragazzi e alle ragazze del 1943-1944?

Dici bene. I due fatti sono imparagonabili. La storia gira. Va avanti e spesso indietro. Tutto cambia. Eppure c’è una trama di fili sottili ma allo stesso tempo assai solidi che intrecciano i giovani resistenti italiani e direi pure europei, i movimenti di liberazione dal colonialismo... e i giovani che si battono per salvare il pianeta dalla distruzione in cui lo stanno precipitando le bronzee leggi di un capitalismo rapace.

Una volta sentii domandare a una partigiana: «Secondo lei, possiamo parlare di una Resistenza delle donne?». «Sì, anche – rispose lei, ma subito aggiunse – ma... Eravamo antifascisti. Non aveva molta importanza se eravamo maschi o femmine».

Beh, direi che non può essere altrimenti. La liberazione – lo dice assai bene la partigiana che citi – passa attraverso la liberazione degli oppressi siano essi donne che uomini. Anche se è, pur vero, che le donne nel mondo ma anche in Italia, pur avendo fatto passi avanti, pagano un ritardo. Una grave ingiustizia che va sanata. Non abbiamo citato ancora la nostra Costituzione. Vedi dunque l’articolo 3.

Quando parli delle donne nel mondo alludi all’Afghanistan? alla Resistenza delle donne in Afghanistan? Secondo te ce la faranno? Riusciranno, come le donne di via della Ripa, a chiamare il popolo a protestare?

Lo vorrei con tutto il cuore. Ma non sono molto ottimista. Ci deve far riflettere il fatto che se i talebani sono riusciti a occupare il paese, praticamente senza colpo ferire, questi fanatici religiosi devono avere un qualche consenso da qualche parte. Terribile constatarlo. E non mi pare che il figlio del grande Masud, il non dimenticato Leone del Panshir, che ha sfidato i talebani sulle orme del padre, sia riuscito a



“Sebben che siamo donne...” / Le ribelli di via della Ripa, a cura di Grazia Cattabriga, Rosalba Navarra, Gianfranco Miro Gori, Cesena, Società Editrice Il Ponte Vecchio, 2021, pp. 232.

far molto. Ovviamente confidiamo in lui e nella resistenza delle donne.

Provo a tornare a noi, alla nostra Forlì. Da qualche anno la ricorrenza di via della Ripa è di nuovo una delle manifestazioni importanti di Forlì. Grazie all'Anpi...

Sì, nel 2019 abbiamo organizzato una serie di eventi tra i quali lo spettacolo teatrale *Armati mio cuore*. La notte della memoria, curato dalla compagnia Malocchi & Profumi. Un ponte ideale tra la guerra di Troia e la Resistenza, andato in scena la sera del 24 marzo per i cittadini e il giorno dopo, al mattino, per gli studenti. E convegni, incontri coi ragazzi, un concorso riservato agli istituti scolastici e un altro per i privati cittadini. E le visite fatte dal partigiano Sergio Giammarchi per raccontare ai giovani nelle scuole le vicende di quei lontani vicinissimi anni.

Il Covid purtroppo ha fermato i lavori in corso. Ci promettili che appena si uscirà come si deve da questa pandemia i lavori con i nostri giovani nelle scuole, in teatro, riprenderanno a pieno ritmo?

Faremo ovviamente il possibile e anche di più. D'altra parte nel 2021 siamo comunque riusciti a organizzare un convegno a distanza di cui ora pubblichiamo gli atti e il concorso, a cui ho già accennato, per immagini realizzate dagli studenti e dai cittadini.

Il libro si chiude con quattro tavole, disegnate dall'abile mano di Matteo Mazzacurati...

Provengono proprio da quel concorso, sono molto belle, significative. D'altra parte Mazzacurati è un autore di valore che ha affrontato questi temi altre volte. Penso al libro realizzato dall'Anpi di Cesena e tratto dal volume di poesie del partigiano Guido Capovin, *Nel cerchio* dove cessava il respiro. ■

Con la Spagna nel cuore

Giovanni Farabegoli

Giovanni Farabegoli di Carlo e Maria Livia Fontana, nasce a Cesena il 13 marzo 1901. Si trasferisce a Cesenatico il 4 giugno 1928 e in seguito emigra in Francia. Su di lui si conosce solo il giudizio stilato dai quadri comunisti alla conclusione del conflitto. Secondo loro dal punto di vista politico è debole e per questo si è fatto influenzare dagli anarchici. Nella Brigata Garibaldi si è comportato bene ma pecca di un carattere ribelle. Ha combattuto sul fronte dell'Ebro. Fonti: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1982

Italo Arturo Farnedi

Italo Arturo Farnedi di Cesare e Poggioli Augusta Sveva, nasce a Cesena il 6 aprile 1912, Cesena (Fo). Comunista. Ricercato attivamente dall'OVRA per il suo impegno politico svolto a Milano, dove risiedeva dal 1926, deve espatriare clande-



Umberto (Alberto) Flamigni.

stinamente in Francia nel 1935. In Spagna risulta arruolato nel battaglione Garibaldi. Prende parte ai combattimenti per la difesa di Madrid e nel febbraio 1937 viene ferito durante la battaglia del Jarama.

Fonti: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=2067

Umberto (Alberto) Flamigni

Umberto (Alberto) Flamigni di Leopoldo e Cilinia Adelina, nasce a Forlì il 9 agosto 1904. Emigrato in Francia nel 1927, si arruola volontario in Spagna verso la fine del 1936 e combatte fino al 1938, anno in cui rientra in Francia.

Fonti: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=2284

Giaele Franchini

Giaele Maria Franchini nacque da una famiglia di tradizioni repubblicane a Cesena il 22 novembre 1898; il padre, Enrico Franchini, avvocato, fu l'ultimo sindaco democratico della città di Cesena prima della conquista violenta, da parte delle bande fasciste, del Comune. Le masnade fasciste occuparono il municipio e fecero dimettere l'intero Consiglio comunale; Enrico Franchini si fece trovare nel salone comunale con tutto il Consiglio, la Giunta e scese poi le scale assieme ai suoi collaboratori. I militi fascisti schierati ai due lati rispettarono il Sindaco repubblicano, onesto e galantuomo.

Giaele si sposò con l'avvocato Mario Angeloni (1) nel 1921 e si trasferì a Perugia.

Mario svolgeva un'intensa attività antifascista sostenuto dalla moglie ma dopo averlo visto bastonare vigliaccamente da un gruppo di fascisti e cadere imbrattato di sangue, subì uno shock con la perdita del bambino che aspettava da qualche mese. L'uomo se la cavò con un ricovero ospedaliero e 14 punti di sutura.

Nel novembre del 1926 Angeloni fu ar-

restato e avviato al confino nell'isola di Lipari, Giaele lo raggiungerà e seguirà il marito in tutti i suoi spostamenti forzati. A Lipari vivevano in un appartamento in coabitazione con il deputato socialista Lelio Basso e la moglie.

«A Lipari – scrive Giaele Franchini – incontrammo Emilio Lussu, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Fausto Nitti, Alfredo Morea, Guido Picelli, Armando Guerrini, Umberto Pagani tanto per ricordarne qualcuno». Furono poi trasferiti, sempre al confino, a Ustica dove Giaele conobbe Masarenti e il suo gruppo di operai e ne fu affascinata, dalle loro idee, dai loro principi, dalla lotta che conducevano in difesa dei più umili e il loro miglioramento economico e sociale.

«Dissi a mio marito: i compagni di Molinella mi hanno conquistata: se un giorno dovrò iscrivermi ad un partito non sarà che quello socialista».

Il primo maggio 1927 Giaele Franchini lo festeggiò in modo autentico, si appuntò nel petto alcuni papaveri rossi trovati in un campo di grano, per questo gesto fu minacciata dal tenente comandante dei fascisti che sorvegliavano i confinati.

Nello stesso anno, Angeloni con altri 46 fu trasferito a Palermo per essere processato dal Tribunale speciale, erano accusati di iniziative pro Sacco e Vanzetti e ricostituzione dei partiti ed il tentativo di fuga dall'isola.

Dopo varie peripezie Mario fu assolto dalle accuse ma confinato nell'isola di Ponza per 5 anni; i coniugi si trasferirono nell'isola, ma poi Mario beneficiò di un'amnistia ed allora, assieme a Giaele si trasferirono a Cesena nella casa dei genitori di lei, era l'inverno del 1928.

Ripresero l'attività antifascista poi si dovettero trasferire prima in Belgio, Svizzera ed infine in Francia.

Nel luglio 1936 Mario partì con il primo gruppo di volontari diretti in Spagna per difendere la Repubblica; promosse ed organizzò anarchici e socialisti da inserire nelle Milicias Antifascistas Catalanas (Colonna italiana); Giaele rimase in Francia per sistemare le cose personali per poi raggiungere il marito.

Il 28 agosto Mario Angeloni moriva in un furibondo combattimento a Monte Aragón (Monte Pelato).

Il giorno dopo un telegramma del co-



.....
Giaele Franchini.

mandante delle milizie repubblicane pregava Giaele «di raggiungere al più presto Barcellona».

A Barcellona Giaele incontrò, nella sede della Federación Anarquista Ibérica (F.A.I.), Camillo Berneri (2) che le diede la brutta notizia; partecipò ai funerali del marito, che furono imponenti con la presenza di tanti leader e delle autorità della Repubblica.

Diego Abad de Santillán, rappresentante della F.A.I. in seno al Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste della Catalogna, la pregò di rimanere in Spagna così come avevano “deciso” col marito prima che lui partisse col gruppo dei volontari.

Approfittando di un'ispezione di Berneri alla Colonna italiana, partì per il Monte Pelato portando il necessario per restare al fronte. Il comandante medico dell'Autoambulanza svizzera che operava a Castello San Luis, l'accoglieva come infermiera.

Giaele poi, con riluttanza perché voleva rimanere al fronte, accettò la proposta di Luigi Bernardo Campolonghi – fatta a nome dei partiti antifascisti – di dirigere l'ufficio consolare di Barcellona. Resse l'ufficio consolare dimostrando perizia e capacità, eravamo nel marzo del 1937.

I moti anarchici del maggio del '37 a Barcellona la scossero profondamente. «Per me, scrive, furono giorni molto tristi durante i quali mi chiesi, più di una volta, se non fosse il caso di tornarmene a Parigi».

Al contrario resistette fino all'ultimo. Furono mesi spaventosi perché inco-

minciarono terribili bombardamenti da parte delle aviazioni di Germania e Italia (3).

Per rendersi conto della cattiveria degli “interventisti” nazisti e fascisti, tedeschi ed italiani, basti pensare che in tre bombardamenti effettuati il 16, 17 e 18 marzo 1938 dai cacciabombardieri italiani Savoia-Marchetti-78, questi aerei distrussero 1800 edifici civili lasciando una scia di morte a Barcellona. Poi si andò a Perpignan, in Francia: c'era Campolonghi ad attenderla in stazione e stentò a riconoscerla; poi raggiunse Saintes-Cergues-Les Voirons, un paesino dell'Alta Savoia.

Giaele si dedicò subito ad assistere sessanta bambini con sei mamme – profughi da vari campi di concentramento francesi – mandati dai sindacati francesi; la colonia fu poi smantellata perché si trovava in zona di guerra.

La Franchini partì per Tolosa, dove fu arrestata nel 1940 e inviata al confino dal governo collaborazionista di Vichy e nel 1941 riuscì ad imbarcarsi e giungere ad Algeri; nel 1944 aderì al Partito socialista.

Dopo molte peripezie arrivò in Messico con l'aiuto di nostri connazionali. Quando seppe che l'Italia fu libera poté tornare nel suo paese, riabbracciò i suoi cari, gli amici e la famiglia, Pietro Nenni e Sandro Pertini.

Al suo ritorno in Italia, avrebbe potuto avanzare richieste e nutrire aspirazioni ad incarichi di responsabilità, invece la cara Giaele s'accontentò di un modesto impiego presso la Direzione del Psi, dove lavorò fino al momento del pensionamento. Tornò nella sua città natale, Cesena, il 7 luglio 1966, fu attiva e presente nel lavoro della locale sezione del Psi e del Circolo “R. Morandi”. Fu anche Sigfrido Sozzi a convincerla a scrivere le sue memorie, cosa che avvenne con il libro: “Nel ricordo di Mario”.

Giaele Franchini Angeloni morì a Cesena il 26 gennaio 1991.

Forse la sua formazione fu all'ombra di un uomo al quale sacrificò molto senza rimpianti, ma è stata anche una intrepida combattente per la libertà ed incontrò drammatici sacrifici che condivise prima col marito, poi da sola.

Può darsi che con il ripristino della libertà, della democrazia, della legalità

poté tornare ad essere semplicemente una donna dopo una vita vissuta intensamente e pienamente, comunque straordinaria.

.....

1) Mario Angeloni (Perugia 15 settembre 1896 – Sariñena, Spagna, 28 agosto 1936). Nacque da una famiglia agiata di tradizioni repubblicane. Volontario della grande guerra, decorato con medaglia d'argento. Antifascista e dirigente del Partito repubblicano italiano costituì l'Associazione Italia Libera. Arrestato svariate volte, condannato più volte, inviato al confino ad Ustica e Lipari. Fu segretario del Pri a Parigi, prese parte attiva alla guerra civile spagnola, cadde in battaglia.

2) Camillo Berneri (Lodi 20 maggio 1897 – Barcellona 5 maggio 1937). Filosofo, scrittore, politico; Camillo da giovane militò nella Federazione giovanile socialista di Reggio Emilia, collaborò al suo organo nazionale AVANGUARDIA, poi maturò convinzioni anarchiche. Venne confinato per le sue idee politiche: copiosa l'attività pubblicistica, si laureò in filosofia e avversava tenacemente il fascismo; molto intensa fu l'attività verso l'Unione

Anarchica Italiana e dovette espatriare in Francia. Berneri fu tra i primi ad accorrere in Catalogna, allora grande centro dell'attività anarchica. Collaborò con l'organo clandestino del movimento socialista-liberale "Giustizia e Libertà"; si batté vigorosamente per la stretta connessione di guerra e rivoluzione ponendo agli antifascisti e ai suoi stessi compagni anarchici il dilemma: vittoria su Franco, grazie alla guerra rivoluzionaria, o disfatta. Il 5 maggio Berneri fu prelevato insieme con l'amico anarchico Francesco Barbieri dall'appartamento che i due dividevano con le rispettive compagne. I cadaveri dei due anarchici italiani furono ritrovati crivellati di proiettili. L'assassinio di Camillo Berneri, sulle cui esatte circostanze esistono diverse versioni, alcuni lo collocano precisamente nella sanguinosa resa dei conti tra stalinisti e loro avversari antifascisti.

3) Bombardamenti. Nel 1927 un italiano, Giulio Douhet, disegna nuovi scenari di guerra legati alla supremazia aerea e illustra gli effetti collaterali del bombardamento "strategico", i civili le vittime, fiaccarne la resistenza, terrorizzare le popolazioni nemiche. Dalla teoria alla

pratica: dieci anni più tardi sono proprio gli italiani a precedere i tedeschi nei primi bombardamenti terroristici contro la popolazione civile in Spagna: il 16 marzo 1937 un gruppo di aerei della Aviazione Legionaria colpì Barcellona. Gli aerei fascisti avrebbero bombardato Barcellona per ben tre anni con lo scopo di "terrorizzare la popolazione" e fiaccarne la volontà di resistenza contro i golpisti spagnoli guidati dal generale Francisco Franco, che riuscirono a prevalere nella guerra civile soltanto grazie all'appoggio di Hitler e Mussolini. In particolare, la città catalana fu attaccata ben 12 volte in appena 41 ore, tra il 16 e il 18 marzo 1938. Così, fra le 22.08 del 16 marzo 1938 e le ore 15.19 del 18 marzo, 13 attacchi a intervalli di 3 ore fra un raid e l'altro scaricarono su Barcellona una quantità di bombe mai vista prima: 44 tonnellate piovvero sui quartieri popolari della capitale catalana, causando in poco più di 41 ore 900 morti e 1.500 feriti. I bombardieri Savoia Marchetti 79 avevano sperimentato per primi la tattica del "bombardamento per saturazione" che consisteva nel traumatizzare la popolazione civile con una serie lunghissima di attacchi aerei.



.....

Giaele Franchini in una foto di gruppo.

Ricordi e sottoscrizioni

*Nome di battaglia...
Mi chiamavano "La Bionda"*

Antonia Laghi

Dal volume "Sebben che siamo donne..." / Le ribelli di via della Ripa.

Nata ultima di sei figli [...] in una famiglia indifferente alla politica, ma iscritta al partito fascista per motivi economici, in seconda elementare dovette abbandonare la scuola. [...]

Sebbene appena tredicenne, andò a lavorare in fabbrica, prima alla Becchi e dopo alla Mangelli, facendo molti chilometri con turni faticosissimi, che comunque non le pesavano perché era una ragazza allegra, robusta e sana. [...]

La sua natura esuberante e un po' ribelle cominciò ben presto a venir fuori [...]

Rievoca con commozione il giorno in cui arrivata alla Mangelli alle 14 per il secondo turno di lavoro trovò una gran confusione per la presenza della milizia che perquisiva le donne, accusate di aver trafugato delle matasse di filo. Le donne, astutamente, avevano fatto ressa e si erano liberate delle matasse. Mentre lei stava passando, un agente con disprezzo esclamò: «Che vergogna! Meriterebbero di avere spaccata la testa!». «Buum! Stai attento che non si spacchi prima la tua!», rispose lei credendo di non essere sentita. All'uscita dallo spogliatoio era

attesa, invece, dall'agente che la condusse in caserma insieme alle donne del primo turno accusate di furto, sebbene lei facesse notare la sua ovvia estraneità al fatto. Nonostante le sue veementi

proteste, fu tenuta in caserma fino alle 17 circa, ora in cui fu rilasciata a causa delle numerose telefonate pervenute dalla fabbrica dove, come seppe dopo, era in corso uno sciopero bianco delle sue compagne di lavoro, che avevano incrociato le braccia aspettando il suo rientro. Arrivata in fabbrica trovò tutte le maestranze ad attenderla e per la prima volta si sentì chiamare «Signorina Laghi» mentre le chiedevano con sollecitudine se stesse bene, se fosse stata trattata bene [...] Prese allora consapevolezza di contare, di non essere solo un numero, di poter dire anche la sua, di essere una persona e, cosa ancor più esaltante, che insieme si diventa una forza. [...] Forte della nuova consapevolezza, il 27 marzo del 1944 uscì dalla fabbrica insieme alle compagne per partecipare al grande sciopero per il rilascio dei dieci giovani renitenti alla leva arrestati dai fascisti. Racconta Antonia che lo sciopero prevedeva la partecipazione delle operaie di tutte le fabbriche di Forlì alle quali, strada facendo, si unirono le donne arrivate appositamente dalla campagna e le altre, che intente a fare la spesa, nel sentire il grido: «Andiamo a salvare i nostri fi-

gli», spontaneamente si aggregarono. [...] Una grande vittoria esaltante, che la convinse ancor di più che l'unione e la solidarietà possono ribaltare le situazioni [...]

Questa esperienza fece nascere in lei un sentimento di autostima che man mano crebbe insieme al suo impegno di staffetta, diventato più consapevole. Rievoca con commozione l'episodio vissuto da lei nel periodo dei rastrellamenti in montagna nell'aprile del 1944, allorché il cognato, che abitava a San Leonardo, dove si trovava il comando partigiano, di cui era responsabile, andò a prenderla all'uscita dalla fabbrica e le chiese di accompagnare quella sera a casa sua un signore che sarebbe passato a prenderla. Rimase sorpresa da quella richiesta

perché non era mai successo che fosse uscita di sera con la compiacenza degli adulti. Seppe, poi, che quel signore silenzioso era Ilario Tabarri, comandante partigiano dell'8ª Brigata Garibaldi. Era atteso dal cognato Lugaresi che l'avrebbe ospitato a San Leonardo quella notte per poi farlo accompagnare l'indomani in montagna. Un'altra volta accompagnò un signore che chiamavano Bulow [...]

Antonia racconta che il movimento le faceva fare delle azioni di cui lei non si chiedeva né capiva l'importanza; faceva tutto con molta allegria e inconsapevolezza e si dispiace di non essere nata in una famiglia con idee



Carla Nespolo e Antonia Laghi.

e convinzioni antifasciste per capire appieno la portata degli avvenimenti vissuti.

Ricorda, infatti, quando il 1° Maggio, alle 10, al suono della sirena, uscì nel cortile della fabbrica insieme alle altre con un nastrino rosso sulla giacca, senza coglierne la provocazione, o quando con l'amica Gigliola andò a mettere delle bandierine rosse alla casa del fascio a Pievequinta o quella volta che la mandarono a Forlimpopoli in casa del fornaio Valbonesi, dove le legarono alla vita fasci di banconote da trasportare. Lei e Teresa Valmori, moglie di Alberto Ciani, andarono in bicicletta finché poterono, dopo, attraverso i campi, arrivarono a destinazione fradice di sudore e dovettero stendere le banconote con le mollette vicino ai pagliai. Non si erano chieste a cosa servissero quei soldi e perché li avessero portati a quella famiglia. Non capiva: erano azioni fatte senza alcuna coscienza, con divertimento ma anche con grande emozione. Si rese conto dopo che quei soldi servivano ai partigiani che scendevano da Pieve di Rivoschio.

Riflette Antonia che se fosse stata più consapevole probabilmente non avrebbe provato tanta emozione ed esaltazione [...]

Quando ne ebbe piena coscienza, visse la sua esperienza di staffetta, ragionando, capendo di avere responsabilità, evitando le imprudenze che, in qualche caso, avevano tenuto col fiato sospeso i compagni partigiani.

A tal proposito rievoca l'episodio che la vide protagonista insieme a Teresa, una staffetta maggiore d'età e molto esperta. Si dovevano trasportare dei fucili a canne lunghe, che non era stato possibile smontare; allora finsero di essere sfollate e in bicicletta trasportarono dei materassi e coperte arrotolate al cui interno, però, si trovavano i fucili. Presero delle strade poco trafficate, seguendo il fiume, ma si accorsero in ritardo di un gruppo di tedeschi accampati poco lontani dalla riva. Coperta da un fazzoletto, la sua compagna, che la precedeva e fingeva di essere la madre, guardando davanti a sé, tirò dritto; lei, invece, incontrando lo sguardo dell'ufficiale tedesco gli fece un sorriso, al che il



Circolo del Giudizio

Tonina

di Mirko Catozzi

*Nelle strade tra i palazzi di
una Forlì in camicia nera,
Va Tonina in bicicletta,
sul calare della sera
Giovinezza nelle gote, bocca
rossa e occhi belli
Operaia 48 alla fabbrica Mangelli*

*Va Tonina in bicicletta, canta
e non le pare strano
Come non lo è avere in borsa
documenti e bombe a mano
Come non lo è sognare un mondo
nuovo già alle porte
Dopo vent'anni di miseria,
di fascismo e malasorte*

*Va Tonina in bicicletta,
va veloce quasi vola
La paura non la sfiora per-*

co attraente), mentre trasportava medicine, armi, ferri chirurgici. [...] Fra i tanti ricordi la fa sorridere e la diverte quello riguardante le visite alla fabbrica da parte di Mussolini o di altre autorità fasciste, durante le quali veniva costretta a cambiare foggia di capelli e trucco per essere presente in più reparti, in rappresentanza della bella romagnola. [...] La Resistenza, dice Antonia, operò in lei una rivoluzione, fu per lei la consapevolezza di poter contare, di avere diritti, di potere fare scelte in libertà [...] Continua coi suoi ricordi e parla di quando stava trasportando un cari-

*ché sa che non è sola
E qualcosa scalda il cuore
come il sole del mattino
Come un sorriso nella notte
come il canto di un bambino.
E' la voglia di lottare per
la propria libertà
Perché domani sia per tutti
di uguaglianza e dignità*

*Va Tonina in bicicletta e pensa
a di di primavera
Con le donne tutte in strada
contro la marmaglia nera
Con la rabbia dentro al petto
e il coraggio nella voce
Strapparono al plotone cinque
cristi già in croce.*

*Va Tonina in bicicletta,
va veloce quasi vola
La paura non la sfiora perché
sa che non è sola
E qualcosa scalda il cuore
come il sole del mattino
Come un sorriso nella notte
come il canto di un bambino.
E' un misto di speranza, volontà
ed appartenenza
Che oltre il buio sa guardare
che si chiama resistenza.*

*In quel giorno di novembre,
col futuro tra le dita
La città ritrovò pace, e si riprese
la sua vita
Va una bimba senza bambole
cresciuta troppo in fretta
ora può cantare libera, Tonina
la staffetta.*

co di bombe piccole; in prossimità di Coriano, a causa della strada piena di buchi, forò una gomma della bicicletta e [...]

Grazie, cara Tonina, per tutto. Siamo fieri e orgogliosi di te.

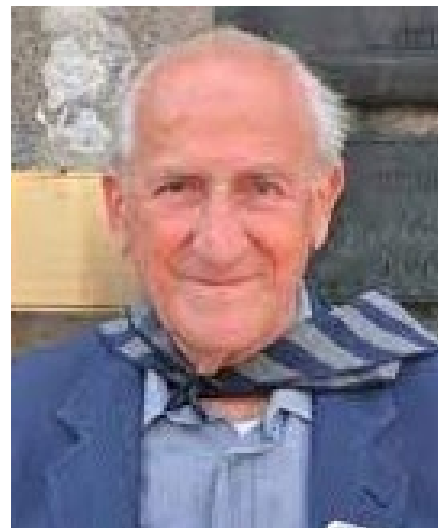
Emilia Lotti ci ha lasciate

di UDI Forlì

Forlì, 15 luglio 2021. E' di oggi la triste notizia che Emilia Lotti ci ha lasciate e noi tutte, senza la sua guida decisiva e necessaria ci sentiamo più tristi e più sole.

Era infatti Emilia, da sempre, che aveva sostenuto e promosso tutte le battaglie che hanno portato le donne ad emanciparsi attraverso il duro ma necessario cammino dell'autodeterminazione. Senza di lei e senza il suo coraggio e la sua capacità di infonderlo alle altre, persino la nostra Associazione che, dei suoi insegnamenti si è nutrita e ha tratto ispirazione e forza, si sente privata di una decisiva presenza. Emilia era per tutte noi un faro irradiente di consapevolezza e speranza. Un riferimento stabile e sempre presente cui rivolgere la nostra atten-

zione anche nei momenti più difficili e cupi. Sì, perché le lotte per l'emancipazione e la liberazione femminile non sono state e non sono mai, facili ed indolore, perché nel nostro Paese si deve ancora affermare una piena cittadinanza delle donne. E fin da quando l'UDI prese vita, dopo la Liberazione dal nazi-fascismo, nei Gruppi di Difesa delle Donne, tanti sono stati i difficili percorsi attraversati. E' quindi iniziato da una grande storia il movimento femminista dell'UDI e furono proprio donne di grande determinazione e coraggio come Emilia che, con quella inesauribile capacità di fare coesione intorno ad un ideale, ci condussero agli importanti traguardi sociali e civili di cui ancora oggi godiamo (seppur continuamente minacciati). Con forza e coraggio Emilia aveva fatto le sue scelte personali e politiche e con forza e coraggio aveva trasmesso a noi i suoi principi di libertà e autodeterminazione. Per un lungo periodo aveva guidato l'UDI di Forlì (poi era passata all'UDI nazionale ed infine negli anni '90 era stata responsabile di sede di UDI nazionale) e ci aveva sempre esortate al confronto e alla condivisione dei suoi obiettivi. Con lei se ne va non solo una donna straordinaria e unica ma una presenza decisiva e sapiente che tante volte si era confrontata con i temi politici e umani di una società cambiata troppo in fretta che



Armando Gasiani.

stava fagocitando ogni valore ignorando ogni diversa sensibilità.

Questo particolare periodo ci ha privato di altre importanti figure femminili il cui vivere era stato un monito e un esempio per tutte. Ma la scomparsa di Emilia Lotti ci colpisce profondamente anche se siamo consapevoli che lei non lascerà dietro di sé alcun vuoto (che non sia quello fisico) ma quel significativo ed indelebile percorso di parole ed azioni che ci accompagneranno per sempre. Ed è grazie a queste che lei continuerà a vivere con noi. Ti salutiamo tutte in un abbraccio fortissimo, cara Emilia. Un abbraccio di libertà di cui la tua vita è sempre stata piena. *Le donne dell'UDI di Forlì*

Armando Gasiani

di Rosalba Navarra

La notizia della morte di Armando Gasiani mi ha colpito molto perché per me rappresentava l'esempio di come il male e le crudeltà subite l'avessero fatto diventare uomo di pace. L'ho conosciuto nel lontano 2000, insegnavo lettere nella terza C delle medie, durante una visita di studio organizzata a Mauthausen con l'Anpi e con il presidente Matteucci, che lo aveva proposto come guida. Armando Gasiani ex prigioniero politico a Mauthausen, numero 195523, durante la visita con gli occhi lucidi, senza retorica ci ha fatto



Primi anni 2000. Emilia Lotti con, tra le altre, Amalia Geminiani e Tonina Laghi alla presentazione dell'inventario Archivio UDI di Forlì (si ringrazia Brunella Turci per la foto).

conoscere la terribile realtà del campo di concentramento e di sterminio. Era giovanissimo, appena diciassettenne, quando vi fu deportato assieme al fratello, che morì per gli stenti subiti, subito dopo la liberazione del campo. Siamo tornati dall'esperienza riportandone un'impressione profonda e la volontà di non dimenticare il sacrificio di quanti morirono in quel luogo e gli alunni, sebbene giovani hanno capito, dalla "banalità del male", dalle sofferenze di Gasiani e dai suoi compagni di prigionia che non ritornarono, la necessità di rifiutare ogni tipo di violenza e discriminazione nel vivere quotidiano. Ciao Armando.

Alceste Santucci

di Vladimiro Flamigni

Alceste Santucci (Bill), nato il 9 febbraio 1925. Fin da giovanissimo maturò un antifascismo etico e morale suscitato in lui dall'incoerenza e dalla corruzione dei gerarchi fascisti. L'8 settembre partecipò al prelevamento delle armi dalle caserme di Forlì. Fu poi uno dei primi partigiani, prima come staffetta guidando i giovani verso le prime basi partigiane e poi salendo lui stesso in montagna alla Collinaccia. Partecipò alle princi-



Alceste "Bill" Santucci.

pali azioni della brigata, dall'assalto alla Caserma di Galeata nel febbraio al combattimento di Fragheto dell'aprile del 1944. Costretto a rifugiarsi in pianura durante il "grande rastrellamento dell'aprile" si arruolò nella 29ª brigata Gap "Gastone Sozzi" e al comando di un distaccamento partecipò ad azioni, che all'epoca ebbero grande risalto nell'opinione pubblica: l'assalto al distretto militare di Coriano, alla caserma della Guardia nazionale repubblicana di Carpinello, alla liberazione di Forlì.

Sottoscrizioni

• Durante i funerali di **TONINA LAGHI** sono stati raccolti € 498,20 in favore di Cronache della Resistenza. Ringraziamo di cuore i familiari di Tonina e tutti coloro i

quali hanno contribuito a questa generosa sottoscrizione.

• In memoria di **MARIO BATTISTINI** i figli sottoscrivono € 100. "IN MEMORIA DI MARIO BATTISTINI. AVREBBE DESIDERATO PORTARE A TERMINE IL SUO INTENTO DI OGNI ANNO. I FIGLI CARLA, MASSIMO, ELENA".

• Il figlio Ivan Bassetti sottoscrive €50 in memoria di **BIANCA BRASINI** nata il 15/09/1926 e deceduta il 09/07/2021 (vedova del partigiano Sergio Bassetti)

• In memoria di **BIANCA BRASINI** la nipote Milva Bassetti e famiglia sottoscrivono € 30.

• Semprebene Menotti sottoscrive € 50 in memoria di **GIANCARLA CASADEI** deceduta il 28/10/2021.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

**SOSTIENI LA DEMOCRAZIA
E I DIRITTI UMANI.
FAI CRESCERE L'ANTIFASCISMO**

**DONA IL 5X1000
— ALL'ANPI —**

Firma nell'apposito riquadro dei modelli CU, 730-1 e UNICO,
e scrivi il numero di codice fiscale dell'ANPI

00776550584



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Assalto alla sede CGIL

**ATTACCO ALLA
DEMOCRAZIA**